



agenziax



2016, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Alberto "Dubito" Feltrin

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. 02/89401966

www.agenziax.it - info@agenziax.it

facebook.com/agenziax - twitter.com/agenziax

www.premiodubito.it • premio.dubito@gmail.com

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-98922-16-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Fabio Zucchella, Paolo Cerruto

a cura di Marco Philopat e Lello Voce

e il cielo cade

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2015

e il cielo
cade

Y H Y
KD X D
CS A R N SRN L P R CS
DEN R V N DNIR U VN N I DEN
HAPJLSPU JM SMEVEEJIN DP ESR ENHIV
RSPYCNEMSPYAPFLGNOVONONIMGJFBPFRSP

Premio Alberto Dubito di Poesia con Musica

DKAJARNUNRNEDRGNELONOVPNLSNJRFDKK
XEYYLUVV SO JSHVGB V SN MO E XEY
RJD E P P ANXP Y NP G N RJD
GS C L MRL N M B GS
SN E O M O SN
P E

Gli organizzatori del Premio Dubito ringraziano gli amici, i genitori e i parenti di Alberto, i membri della giuria, gli artisti che hanno aderito al progetto e tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, in particolare: il centro sociale Django di Treviso, il centro sociale Cox 18 di Milano, il collettivo Tempi diVersi, Davide Dj Sospè Tantulli, Roberto Gherlenda, Mattia Kollo Ceron e Alberto Giroto (materiali audiovisivi), Claudio Calia (sito internet), Jacopo Voce (pagina Facebook), Fabrizio Urettini (autore del logo) e Isabella Cortese (grafica).

Scrivo una tempesta / affinché gli cada il cielo in testa	7
A Ishmael Reed il premio alla carriera Alberto Dubito International	11
This speech is very vital Studiare il rap <i>Alessandro Portelli</i>	15
Sanguineti e la musica Lello Voce incontra Andrea Liberovici	29
Heavy Mental Poetry Appunti su poesia e rock <i>Manlio Benigni</i>	35
È tempo di capire che non c'è tempo <i>Tempi diVersi</i>	48
Esequire Minore Dall'idea del dire alla voce del corpo testuale <i>Gabriele Stera</i>	55
Murray Lachlan Young Poesie	63
Le poesie dei finalisti	
Cesare Voltus	85
Yoma	93
Sacra Zona	101
Kabo	109
Premio Dubito	119
Elenco dei partecipanti edizione 2015	121
Guria edizione 2016	123

Premio Alberto Dubito
di Poesia con Musica

WWW.PREMIODUBITO.IT
WWW.ALBERTODUBITO.IT

PREMIO ALBERTO DUBITO DI POESIA CON MUSICA



(QUARTA
EDIZIONE)

*

RISERVATO A
POETI
MUSICISTI
RAPPER
PERFORMER
CANTAUTORI
FINO AI
35 ANNI

*

ISCRIZIONI
APERTE FINO AL
31 LUGLIO
2016

*

Per partecipare entro il 31/7
invia a premiodubito@gmail.com:

- A) 3 file audio in formato mp3
(durata non superiore a 5 minuti)
- B) 1 file word con i testi
- C) un curriculum artistico
(non superiore alle 10 righe)

Locandina per la quarta edizione del Premio Dubito,
grafica di Isabella Cortese

Scrivo una tempesta / affinché gli cada il cielo in testa

La terza edizione del Premio Dubito¹ ha raccolto tantissimi partecipanti, siamo quindi lieti di comunicare che ben 82 musicisti o gruppi musicali, provenienti da tutta Italia, hanno consegnato nell'estate 2015 quasi 250 brani e poesie musicate alla nostra giuria per la valutazione. Un grande successo per un'iniziativa incentrata su un argomento così difficile e non certo popolare, com'è il rapporto tra poesia e musica. Un premio annuale che richiede molti sforzi organizzativi, realizzato senza alcun sponsor istituzionale o commerciale, in collaborazione con i familiari di Alberto, il centro sociale Django di Treviso e la casa editrice Agenzia X.

La terza edizione del Premio Dubito si chiude con la consapevolezza di viaggiare sulla strada giusta, su un percorso lungo un anno costituito da molte tappe pubbliche, organizzative e redazionali che coinvolge decine di promotori, venti giurati e più di duecento tra poeti e musicisti. Un impegno costante nel divulgare l'opera di Dubito e ricercare nuovi strumenti critici adeguati al presente.

La finale è stata ospitata, nel dicembre 2015, all'interno del festival Slam X che ogni anno si svolge nel centro sociale Cox

¹ Il Premio Dubito è l'unico in Italia dedicato alla poesia con musica, ed è strutturato in due fasi, la prima attraverso un'attenta valutazione operata da una giuria di poeti, rapper, scrittori e altri esperti o appassionati (con la partecipazione di alcuni artisti molto noti), e una seconda fase durante il live di chiusura del premio stesso, in modo che a dare il giudizio definitivo sul migliore sia il pubblico: quasi fosse una sorta di poetry slam. Spoken music, rap e poesia si mischiano con continuità. Proprio come nell'intera opera di Alberto Dubito.

18 a Milano. Su uno dei più storici palchi dell'underground mondiale, i quattro finalisti di questa terza edizione: Yoma, Voltus, Sacra Zona e Kabo sono stati accompagnati da poeti e rapper, dagli esordienti agli artisti più esperti come Murray Lachlan Young, Rancore, Erica Boschiero e Sergio Garau. Dopo la votazione dei dieci rappresentanti scelti a caso nel pubblico, è risultato vincitore Voltus (Davide Albanese).

Il 24 aprile 2016, nel centro sociale Django a Treviso, sarà presentato questo libro, che prende il titolo da un verso di una poesia di Alberto, *E il cielo cade*, e che raccoglie i testi dei quattro vincitori 2015 e alcuni interventi di approfondimento sulla frontiera tra le due arti espressive che qui si incontrano.

Il testo di presentazione al festival Slam X 2015, contrapponeva il lavoro culturale di base, all'oscena proposta globalizzata dell'Expo di Milano, le anime frementi a quelle debosciate dei *selfie people* sotto il patetico albero della vita piazzato al centro dell'esposizione internazionale.

...pensiamo sia giunta l'ora, di cominciare a impegnarsi seriamente in un lavoro culturale di base, quotidiano e il più possibile slegato dai vincoli commerciali, un lavoro indirizzato nella ricerca di narrazioni condivise, per alimentare il pensiero e l'azione di chi prova a rialzare la testa. Noi riteniamo che il lavoro culturale possa avere sostanza duratura solo se ha lo specifico scopo di lottare contro le ingiustizie, crediamo che gli alberi della vita crescano laddove le anime delle donne e degli uomini si incontrano non solo per sognare un altro mondo, ma per trovare insieme un'altra maniera di vivere in questo mondo. Alle anime debosciate dei *selfie people* preferiamo le anime frementi, di rabbia e desiderio. Preferiamo unirci a chi si scava dentro, fino all'anima, per cercare una via di uscita. Ci uniamo a chi freme come un'artista che si inoltra in terreni inesplorati, per capire se esistono nuovi linguaggi in grado di donare profondità e bellezza al nostro tempo.

Come avrete capito questo testo è influenzato dall'opera di Dubito, dove le anime frementi che si muovono nel vortice della tempesta sono evocate in continuazione, anime posizionate sulla barricata opposta a quella dei *selfie people*, con l'augurio che il cielo gli possa cadere in testa, per svegliarli dal torpore.

Questo conflitto sull'immaginario, questa tensione interiore che può produrre un'azione concreta, è il filo conduttore di tutto il lavoro culturale di base che il Premio Dubito mette in campo a partire dal libro annuale, concepito come atto conclusivo di un percorso lungo dodici mesi, su cui pubblicare testi dei quattro vincitori, ma anche come uno strumento di socializzazione dei saperi che richiama alla memoria le *dispense* pubblicate e distribuite negli anni settanta agli studenti del 150 ore.²

In *E il cielo cade* l'apertura è affidata ad Alessandro Portelli, storico e critico musicale, nonché autore di decine di libri fondamentali sui movimenti sociali e culturali del Novecento, il suo testo qui riportato è un invito a studiare meglio le radici del rap, una straordinaria riflessione sull'importanza della cultura orale, paragonabile a quella scritta, ma sicuramente più incisiva

² Nella primavera 1973, i sindacati uniti firmarono un nuovo importante contratto nazionale, in cui ottennero aumenti salariali uguali per tutti e il riconoscimento del diritto allo studio durante l'orario di lavoro. Le famose 150 ore di permesso retribuito a disposizione dei lavoratori che volevano conseguire la licenza media o il diploma professionale. Nacque così un forte movimento di socializzazione dei saperi, con centinaia e centinaia di scuole che accoglievano operai e operaie, ma anche disoccupati e casalinghe. Migliaia di professori volenterosi riuscirono a sconfiggere l'analfabetismo endemico di certe aree della penisola e spinsero di qualche passo avanti il livello culturale medio dell'Italia. Purtroppo l'esperienza si esaurì presto con la grande sconfitta dei movimenti e l'avvio della ristrutturazione sul finire degli anni settanta. Uno degli strumenti di studio delle 150 ore furono le cosiddette *dispense*, una miriade di piccoli libretti stampati in poche centinaia di copie su argomenti didattici classici (italiano, matematica, lingua straniera ecc.) e molti altri su temi specifici come la prevenzione degli infortuni sul lavoro, l'inquinamento nelle fabbriche, il ruolo delle donne, racconti orali sulle lotte...

nei ghetti urbani della modernità. L'intervista di Lello Voce al compositore Andrea Liberovici è incentrata sulla figura di Edoardo Sanguineti, il fondatore del Gruppo 63, la storia di una collaborazione tra un musicista e un poeta, sfociata con la pubblicazione del libretto e del reading *Rap*. Manlio Benigni, giornalista musicale e maestro nel giocare con le parole e le narrazioni, ci spiega dove si annida la poesia nella musica rock, da Bob Dylan a Nick Cave, da David Bowie agli Hüsker Dü. Gabriele Stera, già vincitore della prima edizione del Premio Dubito, scrive un testo *dall'idea del dire alla voce del corpo testuale*, mentre il collettivo Tempi DiVersi, promotore di decine e decine di iniziative poetiche nelle strade, racconta come il libro *Erravamo giovani stranieri* di Alberto Dubito ha *svegliato* i loro giovani cervelli. A conclusione riportiamo i testi delle poesie di Murray Lachlan Young, "il poeta da un milione di sterline", ospite della serata conclusiva del Premio 2015.

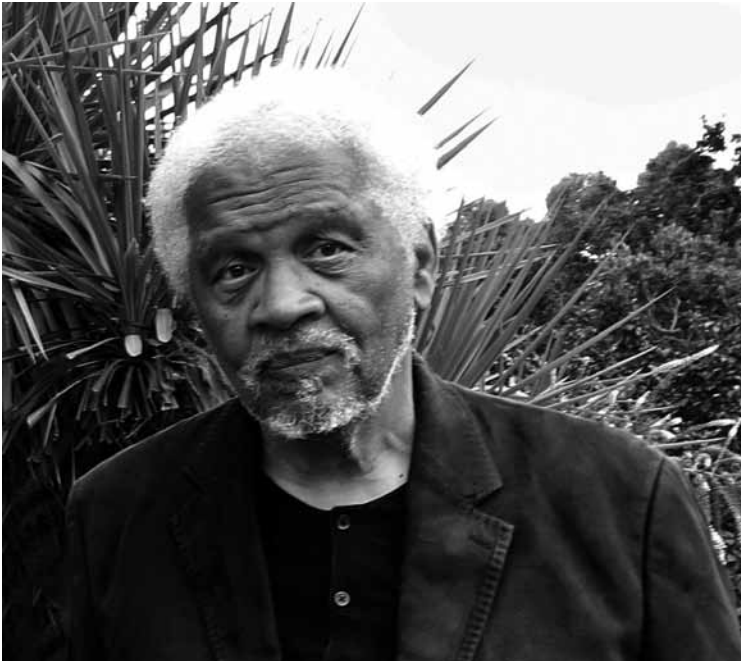
E il cielo cade si conclude con l'invito a partecipare e sostenere l'edizione 2016 che è appena cominciata.

A Ishmael Reed il premio alla carriera Alberto Dubito International

A partire da quest'anno, e in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, viene assegnato il premio alla carriera Alberto Dubito International, riservato a personalità del mondo artistico che si siano distinte per l'attenzione alla correlazione tra testo e linguaggi musicali.

Il comitato organizzatore, di cui fanno parte Paolo Feltrin, Marco Philopat, Lello Voce, Andrea Liberovici, Giorgio Rimondi, Marco Fazzini e Alessandro Scarsella, ha deciso di assegnarlo a Ishmael Reed, in considerazione dell'attività pionieristica svolta nell'ambito della performance poetico-musicale e della grande influenza esercitata sulle giovani generazioni.

Originario del Tennessee ma cresciuto a Buffalo e da tempo residente in California, Ishmael Reed è da quasi cinquant'anni una delle più rilevanti e controverse figure del panorama culturale statunitense. Ha infatti pubblicato il suo primo romanzo (*The Freelance Pallbearers*) nel 1967, quando era membro dell'Umbra Writers Workshop, un collettivo di giovani scrittori afroamericani che ha contribuito alla fondazione del Black Arts Movement. Poeta e performer, saggista, editore, animatore culturale e autore del famoso *Mumbo Jumbo*, a parere di Max Roach egli sarebbe in ambito letterario ciò che Charlie Parker è stato nel campo jazzistico. La sua estetica "Neo-HooDoo" rilegge criticamente le dinamiche che hanno determinato la cosiddetta Black Aesthetic, sfidando i tradizionali canoni di giudizio e rimescolando le carte del pantheon afroamericano in senso multietnico. Ha pubblicato nove romanzi, cinque raccolte di poesie e quattro di saggi, ha collaborato con numerosi musicisti e scritto testi per il teatro e



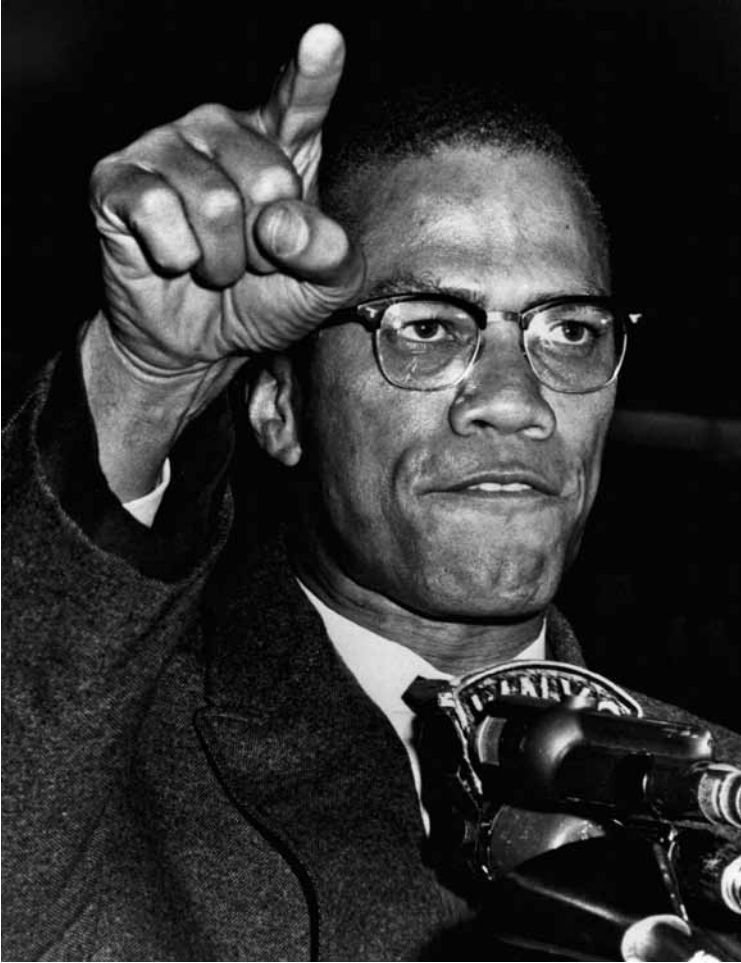
Ishmael Reed

la televisione. Docente a Berkeley per oltre trent'anni, nominato per un Pulitzer e vincitore di numerosi premi letterari (tra cui il MacArthur Fellowship e il L.A. Times Robert Kirsch Lifetime Achievement Award), è stato finalista del National Book Award sia per la prosa sia per la poesia.

In occasione del conferimento del Premio Alberto Dubito International a Ishmael Reed, che avverrà nella sede veneziana dell'Università Ca' Foscari il prossimo 19 maggio, esce il volume intitolato *Il grande incantatore*, curato da Giorgio Rimondi per Agenzia X, con un testo introduttivo appositamente scritto da Reed a proposito del premio ricevuto. La prima parte del volume, che apre con un omaggio del poeta George Elliot Clarke, raccoglie saggi che analizzano la figura e l'opera di Reed da differenti angolature; la seconda propone una scelta antologica,

con testo a fronte, dell'intera produzione poetica, dai primi anni settanta a oggi. In segno di omaggio e riconoscimento i testi dell'antologia sono tradotti da poeti italiani: Wu Ming 1, Franco Buffoni, Sara Ventroni, Sergio Garau, Rosaria Lo Russo, Enzo Mansueto, Andrea Inglese, Francesca Cricelli, Andrea Scarabelli, Marco Fazzini.

Oltre a quello ufficiale (www.premiodubito.it), per il Premio Dubito International si veda anche www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=199811.



"Dirt, garbage cans overflowing or kicked over; drunks, dope addicts, beggars." Un *dozen* pre rap di Malcolm X durante un comizio anni sessanta

This speech is very vital

Studiare il rap¹

Alessandro Portelli

Parole e pugni

Uno dei più rappresentativi leader della rivolta afroamericana degli anni sessanta – dal significativo soprannome di “Rap” Brown – racconta nella sua autobiografia:

È nella strada che i ragazzi si fanno un’istruzione. Io ho imparato a parlare per strada, non leggendo sul sillabario le storie di Dick e Jane che vanno allo zoo e tutta quella merda idiota. Tutte le settimane la maestra ci faceva i test per vedere quante parole sapevamo, ma noi sapevamo tutte le parole che ci servivano. Ci insegnavano l’aritmetica

¹ Tratto da Alessandro Portelli, *La linea del colore. Saggi sulla cultura afroamericana*, manifestolibri, Roma 1994.

per esercitare la mente; ma noi la mente ce l'esercitavamo giocando ai *dozens*.²

I *dozens* sono un gioco verbale diffuso tra i ragazzi della *inner city*, la città profonda: una feroce sfida verbale improvvisata su norme retoriche e metriche complesse e rigorose, con crudeli attacchi alla virilità dell'avversario e all'"onore" di sua madre. "Rap", dopo tutto, significa prima "picchiare" e solo per metafora "parlare", "affabulare": le *dozens*, come i discorsi rivoluzionari di Brown, sono modi di picchiare con le parole, di usare le parole come i pugni – e i pugni come parole, come quel maestro di pugni e di insulti verbali ritualizzati che risponde al nome di Muhammad Ali, già Cassius Clay.

Infatti, prima di venire ristretto a un genere poetico-musicale specifico, *rapping* era un termine onnicomprensivo per tutte quelle arti verbali del ghetto intese ad acquisire la *rep* (la reputazione di duri, emuli di eroi folklorici come Shine e il *bad man* Stagolee) attraverso "la drammatizzazione di sé nella performance di strada".³ L'idea della parola come arma, o comunque della materialità della parola, riporta all'area del *rapping* tutte le arti verbali che intrecciano quell'"intento ornamentale" (*will to adorn*) che secondo Zora Neale Hurston è il cuore dell'espressività nera, con una funzione marcatamente conativa.⁴ Che si

² H. "Rap" Brown, *Die, Nigger, Die*, Allyson and Busby, London 1970, pp. 27-28.

³ Roger Abrahams, *Black Talking in the Streets*, in Richard Bauman e Joel Sheezer (a c. di), *Explorations in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1974.

⁴ Zora Neale Hurston, *Characteristics of Negro Expression*, in *The*

tratti di vantarsi iperbolicamente (*woofin'*, *braggin*) per acquisire la *rep*, di “distruggere qualcuno con le parole” (come dice Rap Brown), o di fare la corte a una donna (*love rapping*), “il rap nero non è solo questione di parlare ad alta voce e non dire niente: chi parla deve stare sull’argomento, e il suo contributo orale deve essere presentato in maniera smagliante, godibile. I parlanti neri sono sfavillanti, sgargianti, eccessivi; il rap nero, dice la linguista Geneva Smitherman, “è stilizzato, drammatizzato, spettacolare”.⁵

Il linguista William Labov, che ha studiato il linguaggio dei ghetti neri, parte dai *dozens* per smontare le tesi secondo cui i ragazzi afroamericani crescono in condizioni di “deprivazione linguistico-culturale” che ne spiegano il fallimento scolastico. Le vertiginose acrobazie verbali dei *dozens* e del *signifyin* (storie improvvisate in versi, cariche di riferimenti mitici e metaforici all’esperienza afroamericana) dimostrano un’abilità verbale, un amore per il linguaggio, sicuramente superiore a quello dei loro coetanei del ceto medio.⁶ Da questa tradizione vengono i maestri della *black comedy* contemporanea, da Dick Gregory e Richard Pryor giù fino a Eddie Murphy. Se i ragazzi del ghetto falliscono a scuola, è soprattutto perché la scuola aderisce a una definizione di cultura che ignora la loro espressione, la loro lingua, la loro vita. Rap Brown dà alcuni esempi di questa

Sactified Church. The Folklore Writings of Zora Neale Hurston, a cura di Toni Cade Bambara, Turtle Island, Berkeley 1981, pp. 50-54.

⁵ Geneva Smitherman, *Talkin and Testifyin. The Language of Black America*, Houghton Mifflin, Boston 1977, p. 80.

⁶ William Labov, *The Logic of Nonstandard English*, in *Language in the Inner City. Studies in the Black English Vernacular*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972, pp. 201-40.

poesia di strada, oscena e aggressiva, e conclude: “la maestra pretendeva che me ne stessi buono in classe a studiare le poesie, quando io ero capace di snocciolare merda del genere! Se c’era qualcuno che doveva studiare poesia, era lei che avrebbe avuto bisogno di studiare la mia”.⁷

Che intendiamo per poesia? Che intendiamo per musica?

Accorgersi che la musica rap – discendente diretta dei *dozens*, del *signifyin*, del blues e del sermone, di tutta la profonda tradizione dell’improvvisazione verbale afroamericana – ha forse qualcosa di più da dire che non gli equivalenti americani della Vispa Teresa, significa contribuire a spostare l’ottica della ricerca sulla cultura americana, e la nostra stessa definizione di cultura. In primo luogo, significa pensare ad altri luoghi di formazione della cultura: la strada, appunto, non solo la scuola. In secondo luogo, significa immaginare altri soggetti: guardare ai ragazzi del ghetto, magari al limite dell’analfabetismo e ai margini della criminalità, anche come poeti e artisti creativi anziché come meri devianti. In terzo luogo, vuol dire pensare alla cultura orale come qualcosa che non appartiene solo all’età arcaica della poesia omerica o alle società senza scrittura dell’Africa o dell’Amazzonia, ma che fiorisce nel pieno delle metropoli moderne e parla i linguaggi veloci, duri, aggressivi della contemporaneità.

⁷ H. “Rap” Brown, *Die, Nigger, Die*, cit., p. 28.

E ancora: ascoltare il rap implica anche una ridefinizione dell'idea di musica. Non tutti sono infatti pronti ad accettare il fatto stesso che il rap costituisca, appunto, musica. Per esempio, un dirigente dall'Ascap, la Siae americana, attaccava sul "Los Angeles Times" il critico Robert Hilburn, reo di avere parlato del rap come forma musicale: "Parlare del rap come se fosse musica è completamente fuori luogo, è un insulto per ogni musicista ed appassionato della vera musica... Il rap è una forma di comunicazione accettabile nel suo contesto, e una divertente trovata nella promozione pubblicitaria. Ma musica, no. Che strumenti ha studiato Hilburn?"⁸ La musica "vera", dunque, sarebbe quella di chi ha "studiato" in conservatorio o in qualche altro luogo approvato; si fa con gli strumenti musicali, non con la voce o addirittura graffiando i dischi; soprattutto, non si può chiamare musica una forma espressiva in cui il ritmo e l'improvvisazione prevalgono sulla melodia e sulla composizione – che equivale a dire che non è musica "vera" la maggior parte della musica afroamericana.⁹

⁸ La citazione viene da un numero della fanzine "Rock & Roll Confidential", diretta da Dave Marsh. Purtroppo, ho smarrito la mia copia della rivista e non sono più in grado di citare data e numero. La rivista ha recentemente cambiato il suo nome in "Rock & Rap Confidential".

⁹ "Alla domanda su qual è l'aspetto della cultura africana che l'Occidente non potrà mai capire, Cecil Taylor risponde: la magia del ritmo". Randy Newman, elogiando in un'intervista i poeti del rap, aggiunge però che "è più facile fare il rap che adattare le parole alla musica". Entrambi sono citati in Greg Tate, *Flyboy in the Buttermilk. Essays on Contemporary America*, Simon & Schuster, New York 1992, p. 129. Sulla relatività del concetto di musica, cfr. Francesco Gianattasio, *Il concetto di musica. Contributi e prospettive della ricerca etnomusicologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 31-43

Anche in un altro modo il rap mette in discussione la divisione fra musica e non-musica: dissolvendo il confine tra parola detta e parola cantata, ritmi quotidiani del discorso e arte verbale consapevole. Anche in questo, il rap è organico alla storia della cultura nera: basta pensare a come nelle chiese tradizionali il predicatore passa gradualmente, nel montare dell'eccitazione religiosa, dalla pacata spiegazione del testo biblico al grido ritmico e al canto, intrecciandosi e sorreggendosi con la presenza antifonale della congregazione. Oppure – al polo opposto della cultura nera – al gusto per i continui giochi di parole del *talkin and jivin'*, retti da ritmo e rima: gli esiti più annacquati li conosciamo anche noi come titoli di canzoni, da *See You Later, Alligator* a *Tutti Frutti*, *Lawdy Miss Clawdy*, *Money Honey*.

Il fascino per i valori sonori della parola, che è alle radici del rap, fa in modo che nella cultura afroamericana la “funzione poetica” del linguaggio abbia una inusitata presenza nel discorso quotidiano, abbattendo anche lo steccato fra poesia e prosa, letteratura e vita di tutti i giorni. Il poeta e critico Larry Neal, teorico della nuova “estetica nera” degli anni sessanta, criticava i letterati afroamericani per non avere colto a fondo la lezione della voce di Malcolm X e di James Brown: “anche noi siamo stati legati ai testi come la maggior parte dei poeti bianchi”.¹⁰ Ecco: nel rap (come nella parallela tradizione caraibica della *dub poetry*) i ritmi, le cadenze, il grido prevalgono sul testo, ne determinano la forma, ne modificano il senso. Il rap non

¹⁰ Larry Neal, *And Shine Swam On*, in Leroi Jones e Larry Neal, a cura di, *Black Fire. An Anthology of Afro-American Writing*, William Morrow, New York 1965, p. 635.

sarà letteratura, ma sicuramente ci indica un altro modo di leggere (di ascoltare?) anche la letteratura: come dimostra in dettaglio Geneva Smitherman, “è solo avendo in mente il *rappin’* orale di strada che si percepisce il ritmo e il senso di certi dialoghi di Richard Wright”.¹¹

Folklore metropolitano

E proviamo allora ad ascoltarlo davvero, Malcolm X, maestro dell’oralità del ghetto. Anche trascritta, la sua parola ha il gusto sonoro del ritmo spezzato, dell’allitterazione e della lima, della ripetizione, enumerazione e variazione cumulativa, del parallelismo e del contrasto, del lessico concreto, che sta alla base della poesia di strada afroamericana. La sua voce è stata campionata in più di un disco di rap contemporaneo; ma la sua parola era già rap prima che il rap esistesse. Così Malcolm parla delle strade di Harlem:

Dirt, garbage cans overflowing or kicked over; drunks, dope addicts, beggars. Sleazy bars, storefront churches with gospels being shouted inside, “bargain” stores, hockshops, undertaking parlors. Greasy “home cooking” restaurants, beauty shops, smoky inside from the Negro women’s hair getting fried, barbershops advertising conk experts. Cadillacs, secondhand and new, conspicuous among the cars on the Street.¹²

¹¹ Geneva Smitherman, *Talkin’ and Testifyin’*, Wayne State University Press, 1977, p. 80-81.

¹² *The Autobiography of Malcolm X, with the assistance of Alex*

Ma la rilevanza del rap per una definizione di termini colti come quelli di poesia e di musica non deve farci dimenticare che il rap è in primo luogo un'arte popolare. Riprendendo un'annotazione di A.B. Spellman sul jazz come "creazione del gruppo di gente più disprezzata e temuta sulla faccia della terra – il proletariato nero", il critico Greg Tate aggiunge che la cultura hiphop "è oggi l'espressione culturale dominante del segmento più disprezzato e temuto di quella classe: i giovani maschi neri".¹³ La rivista "I giorni cantati" ha definito il contesto culturale da cui nasce il rap contemporaneo – la cultura hip hop, i graffiti, il break – come una forma di "folklore metropolitano".

Se si intende folklore come invenzione da parte delle classi e degli strati non egemoni, marginali, proletari, di linguaggi per definirsi, materiali per sopravvivere, strumenti per opporsi; se si intende una produzione di forme collettive attraverso comunicazioni informali, diffuse, in gran parte anonime, allora

Haley, Harmond-sworth, Penguin, 1968, p. 161. Nella traduzione italiana di Roberto Giammanco (*Autobiografia di Malcolm X*, Einaudi, Torino 1967), il brano è reso così: "Sudiciume, sacchi della spazzatura che traboccano o venivano rovesciati da qualcuno con un calcio, ubriachi, tossicomani, mendicanti; bar così sconquassati che sembrava dovessero venir giù da un momento all'altro, chiese sistemate in negozi da cui uscivano le voci tonanti dei predicatori, negozi che vendevano merci d'occasione o che facevano prestiti su pegno, agenzie di pompe funebri, sudici ristoranti dalla 'cucina casalinga', saloni di bellezza tutti pieni del fumo dei capelli delle donne negre che si facevano la stiratura, barbieri che facevano la pubblicità al loro particolare sistema per raddrizzare i capelli lanosi. Da tutte le parti si vedevano Cadillac usate e nuove, che spiccavano tra le altre macchine sulla strada".

¹³ Greg Tate, *Flyboy in the Buttermilk*, cit., p. 133.

il folklore esiste in ogni situazione in cui alla stratificazione sociale corrispondano diversità culturali... Se lo interpretiamo come capacità di adoperare, rovesciare, distorcere, mescolare gli strumenti culturali offerti e imposti – che si tratti della scrittura o dell'elettronica – allora niente è più folklore della musica rap che mescola, smonta, rovescia, graffia i dischi e fa del materiale sonoro precostituito un insieme nuovo e imprevedibile... E niente è più folklore dei primi graffiti che adoperano le fiancate dei treni della metropolitana e le vernici spray per inventare un'arte grafica popolare adeguata ai tempi della metropoli e al suo movimento.¹⁴

Questo folklore metropolitano dell'età elettronica è un'arte del riuso, discorso sovrapposto a un altro discorso, montaggio e bricolage. Come il protagonista di *Invisible Man* di Ralph Ellison, che illumina il suo nascondiglio sotterraneo con elettricità sottratta al monopolio dell'energia, i rapper e i dj di strada alimentavano le loro prime performance agganciando abusivamente gli impianti ai lampioni. In inglese, "elettricità" e "potere" sono la stessa parola – *power*, esplicitamente in Ellison, implicitamente in questo rap delle origini, si tratta di furto, sottrazione, deviazione del flusso di energia e di potere dalla struttura dominante al discorso antagonista delle minoranze. E non è un caso che, come è stato fatto notare, proprio i ragazzi delle periferie che vengono da scuole male attrezzate e tecnologicamente arretrate sono quelli che più di

¹⁴ *Hip-Hop: folklore metropolitano?*, editoriale non firmato, "I giorni cantati", n. 5, primavera 1984, p. 21.

tutti si impadroniscono delle nuovissime tecnologie della comunicazione e ne cambiano fini e modalità d'uso.¹⁵

La parola del disk jockey che si mischia ai suoni del disco e finisce per diventare protagonista, lo *scratching* che stravolge i suoni fissati sul vinile e che da frammenti di suoni diversi e di seconda mano produce un nuovo insieme dotato di senso, sono forme moderne di quel fenomeno tradizionale che è la cultura del riuso come pratica popolare. E infatti troviamo immagini di montaggio e bricolage tra le metafore più significative della cultura popolare, soprattutto contemporanea: Jesse Jackson – un oratore politico afroamericano che sta a cavallo delle tradizioni orali del sermone e del rap – ha usato l'immagine del *quilt*, la coperta fatta di pezze buttate via, avanzate e rattoppate, che serve a scaldarsi ma anche a creare bellezza ed espressione con materiali di scarto, facendone un'immagine della “coalizione arcobaleno”, il suo progetto di un'America progressista e multietnica. Quello che la cultura delle donne fa con il *quilt*, i ragazzi di strada del ghetto lo fanno con le parole e con i suoni, creando i *dozens*, il *signifying*, lo *scratching* e il rap.

Ambiguità

Since I'm stereotyped to kill and destruct
Is one of the main reasons I don't give a fuck

¹⁵ Tricia Rose, *Orality and Technology: Rap Music and Afro-American Cultural Resistance*, “Popular Music and Society”, n. 14, 4 (inverno 1989), pp. 35-44.

[Siccome sono bollato come uno che distrugge e ammazza, questa è una delle ragioni che non me ne frega un cazzo]

N.W.A., *100 Miles & Runnin'*

Ovviamente, il fatto che il rap abbia un rapporto così intenso con la storia della cultura nera e con la metropoli contemporanea non significa che tutto sia oro. La qualità della musica e dei testi prodotti è molto diversificata, e come in tutti i fenomeni di massa non manca roba di scarso valore. Né vanno ignorati gli aspetti ambigui e pericolosi (i limiti culturali e politici del nazionalismo, le ambiguità sulla droga) o francamente deteriori. La funzione conativa, l'uso della parola come arma, si esprime sia nell'intenzione di inviare un messaggio alla comunità, sia a volte nell'aggressività indiscriminata verso altri gruppi etnici o verso le donne. In più, il paternalismo della cultura egemonica e l'ignoranza della pubblicistica giovanilistico-musicale hanno confuso la concretezza della cultura nera urbana sotto una nube di parole e di mitologie.

Non è un caso che il modo di porsi rispetto al rap produca anche radicali dissensi e divisioni nella comunità intellettuale afroamericana, fra atteggiamenti di sostegno indiscriminato o di appoggio critico. In occasione del processo per oscenità contro il disco *As Nasty as They Wanna Be* dei 2 Live Crew, per esempio, i due critici afroamericani più prestigiosi, Henry Louis Gates, Jr., e Houston A. Baker, Jr., hanno ingaggiato una polemica senza esclusione di colpi. Gates aveva difeso il gruppo affermando che il rap è “una pesante parodia che capovolge gli stereotipi della cultura americana bianca e nera”, a partire da quelli del “maschio e femmina

neri supersessuati”. Si tratta, continua Gates, di un codice ironico e allusivo interno alla cultura nera, fondato su ironia, parodia, vanteria, che esclude “un ascolto troppo letterale delle parole”. Senza contestare questa affermazione in linea di principio, Baker ritiene tuttavia che sia irresponsabile legittimare o rifiutare un discorso culturale per il solo fatto che appartiene alla cultura nera. Si tratta, invece, di valutare caso per caso: “Rifiutarsi di raccomandare, ascoltare o giustificare 2 Live Crew non significa affatto esprimere un giudizio generale o semplificato sulla musica rap”.¹⁶ Al di là delle ragioni dell’uno e dell’altro, non c’è dubbio che, proprio perché appartiene interamente alla cultura nera e al suo interno dispiega i suoi effetti, il rap vada ascoltato con la capacità critica di distinguere sulla base della qualità e del messaggio. Anche questo è un modo di prenderlo sul serio. Come ha scritto Andre Craddock-Willis:

L’ala del rap che è visionaria, profetica, blues, è liberatoria e anti-egemonica, perché sfida la norma; ma l’aspetto normativo della musica rap ribadisce lo status quo americano ed è intriso perciò di omofobia, sessismo, e altre categorie non liberatorie. Ambedue gli aspetti tuttavia fanno parte della vita afroamericana e quindi della tradizione musicale afroamericana, ma è necessario prendere posizione molto critica rispetto alla componente normativa del rap nero perché è priva di visione e di analisi.¹⁷

¹⁶ Houston A. Baker Jr., *Black Studies, Rap, and the Academy*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993, p. 74; Gates è citato da Baker a pag. 56.

¹⁷ Andre Craddock-Willis, *Rap Music and the Black Musical Tradition: A Critical Assessment*, “Radical America”, n. 23, 4(1989).

L'ascolto critico è tanto più indispensabile in quanto non è affatto facile separare gli elementi sovversivi da quelli più ambigui e discutibili. La rivolta antirazzista, la denuncia della condizione urbana e giovanile vanno spesso di pari passo proprio con componenti più "normativamente" retrive sul piano dei ruoli sessuali. La qualità sovversiva del rap come espressione di giovani proletari neri maschi è intrecciata con un'ineludibile componente sessista e omofobica, un fascino pericoloso per l'universo del crimine; l'orgoglio nero non sempre riesce a prendere le distanze dall'antisemitismo.

Alla confusione contribuisce anche la crescente commercializzazione: come scrive George Lipsitz a proposito del rapporto fra rap e industria culturale, "senza una qualche forma di movimento collettivo dedicato a redistribuire la ricchezza e il potere, la cultura giovanile può finire per degenerare in un altro modo per i capitalisti di rivendere alla gente un'immagine della vita che gli hanno rubato".¹⁸ Il rapporto con lo show business e l'impatto con le mode, infatti, ha introdotto divismi, compromessi, rischi di snaturamento, ipocrisie: "Ai nostri fan diamo realtà", proclama Eazy-E dei N.W.A.; ma, come fa notare un critico tutt'altro che ostile come Mike Davis, "una delle verità dei membri di N.W.A., da loro stessi sbandierata, è l'avidità... i *gangster rappers* di L.A. rigettano ogni ideologia che non sia quella dell'accumulazione primaria di ricchezza con ogni mezzo necessario" e per questo "non sono riusciti a evitare una

¹⁸ George Lipsitz, *We Know What Time It Is: Youth Culture in the 90s*, "Centro de Estudios Purtorriquenos Bulletin", n. 5, 1(1993), pp. 10-21.

reintegrazione nella apparente sinergia tra la cultura delle gang e Hollywood”.¹⁹

D'altra parte, l'insistenza dei media e dei critici su sessismo, crimine, violenza nel rap coglie un problema reale, ma contiene anche un elemento di “malafede”: dopo tutto, il rap è molto vario, una risposta femminile esiste e cresce, e, soprattutto, il pubblico del rap è infinitamente più integrato dei suoi critici e avversari.²⁰ Come dice ancora Baker: “Nel creativo universo in espansione del rap, esistono opere fermamente impegnate sul fronte dei diritti delle donne. Ci sono sforzi per sradicare la violenza dalla comunità nera... Ci sono rap che mandano ai giovani neri urbani messaggi (spesso, i soli messaggi che gli siano rivolti) contro la violenza sui bambini e lo stupro casuale. Ci sono rap intesi a insegnare ai bambini neri la loro storia... Rap che danno ai giovani maschi neri insegnamenti su ‘come essere un padre per vostro figlio’”.²¹

Come ogni genere culturale, insomma, il rap è soprattutto un terreno di lotta, lo spazio di una battaglia culturale ancora pienamente in corso. Vale ancora – per il rap, come per la cultura orale nera d'America e per la cultura giovanile urbana – il verso dei Run DMC: “This speech is very vital”. Sì, questa parola è viva, e ha ancora molto da dire.

¹⁹ Mike Davis, *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1993, p. 78.

²⁰ Lawrence A. Stanley, Introduzione a *Rap. The Lyrics*, Penguin, Harmondsworth 1992, pp. xv-xxxi.

²¹ Houston A. Baker Jr., *Black Studies, Rap, and the Academy*, cit., p. 74-75.

Sanguineti e la musica

Lello Voce incontra Andrea Liberovici

Sanguineti adorava la musica, tutta la musica, ha addirittura accettato di scrivere i testi di una canzone che Ottavia Fusco ha tentato di presentare a Sanremo. Con te ha realizzato uno splendido Rap. Poi c'è, soprattutto, il Sanguineti appassionato di musica contemporanea. Parlati del rapporto, così "vario", di Edoardo con la musica...

Sì, in effetti è proprio così, Edoardo era un grande compositore *travestito* da poeta.

Il suo giovanile desiderio d'intraprendere la carriera di ballerino credo sia un indizio di cui tener conto in questa riflessione e da porre accanto alle frequenze di Rock FM su cui era sempre, o quasi, sintonizzata la sua Citroën.

Così com'è stato, non certo casuale ma casomai causale, il nostro primo incontro a una delle purtroppo rarissime proiezioni di *Nostra signora dei turchi* di Carmelo Bene nel

1995. Da quell'incontro è nato *Rap* nel 1996 e a seguire fino al 2010 circa altre quindici collaborazioni fra spettacoli "sonori", balletti, video, libri e... una canzone, ovviamente rigettata, per il Festival di Sanremo. Una straordinaria *Habanera*, ricca di doppi e tripli sensi, più che *travestiti* programmaticamente nudi. Quando parlo d'incontro causale intendo dire che entrambi, e lo dimostrano i quindici anni successivi a quell'incontro, in qualche modo ci stavamo cercando e di fronte a Carmelo ci siamo trovati... o meglio: siamo *apparsi a Carmelo*.

Significante-significato ossessione beniana esattamente in quest'ordine gerarchico (da non confondere con il brutale *audio-visual* del linguaggio dell'imperatore) è stato da *Rap* in poi il filo rosso della nostra ricerca.

Il Teatro del Suono, gruppo di lavoro e riflessione non spazio fisico – che con Edoardo, Ottavia Fusco e l'artista visivo Filippo Garrone abbiamo fondato dopo la prima di *Macbeth Remix* al Festival di Spoleto 1998 – nasce da questa intuizione antica perlomeno come la *tragedia* e la sua ipotizzata *nascita*... ovvero il "suono" come materiale primario da cui far emergere le parole.

Per *Rap*, il nostro primo lavoro, Edoardo mi ha fornito quello che lui usava chiamare "materiale verbale" spronandomi a smontare la struttura, romperlo, rimontarlo ecc. insomma, farne ciò che ritenevo opportuno, con la massima libertà, dandomi un solo unico vincolo: non cambiare le parole. Intendendo che se nel testo c'era la parola *maison* potevo trattarla come mi pareva a mio assoluto piacimento, rovesciarla... *nosaim*, frantumarla ecc. ma non tradurla con: *casa*.

Il materiale tematico scelto era il sogno, materiale caro a Edoardo. Così, all'interno del suo labirinto onirico, ho compreso il suo insegnamento e la strada che mi stava suggerendo per percorrerlo, con un po' di vertigine ovviamente: la narrazione del "libretto" di *Rap* non andava ricercata nel significato, ma appunto nel suono di queste *parole* una volta dette e cantate, perché innanzitutto il rap, genere scelto non a caso, è una delle tante possibili evoluzioni/declinazioni del recitar-cantando.

La *parola* di *Rap* ha stabilito quindi la nostra modalità lavorativa, utilizzata per i progetti successivi. Testo e parola, come evidenza di un suono da trovare attraverso il teatro e l'organizzazione musicale: un teatro del suono. Un suono da cercare con l'attenzione di uno speleologo perché la parola proveniva da un compositore travestito da poeta.

Edoardo era musica.

Berio, Liberovici, Scodanibbio, è sostanzialmente questa la triade musicale con cui Edoardo si è confrontato. Tu conosci bene anche le sue collaborazioni con gli altri compositori. Che caratteristiche avevano, in cosa si differenziavano tra loro e rispetto a quanto ha realizzato con te?

Quando dico che Edoardo era musica parto da un presupposto che devo brevemente articolare per evitare che venga inteso come una sorta di *licenza poetica* o ancor peggio *poetese*.

Credo che ogni forma di rappresentazione, tanto più quella del *travestimento*, sia un tentativo di oggettivizzare, e quindi vedere, ciò che sappiamo esistere dietro allo

specchio: il suono. Tutti noi siamo fatti di suono, come l'universo, e lo stiamo scoprendo negli ultimi anni.

Non c'è nulla di misticheggiante, new age o quant'altro in questo pensiero.

Benché non sia precisamente il mio campo, da quel poco che so di fisica, siamo sia immersi sia sostanza di una molteplicità di frequenze sonore a noi inudibili.

Il mondo, questa affannosa rappresentazione costante, questo: “tutto il mondo è teatro”, quando ancor più si *traveste*, al fine di far esplodere le sue contraddizioni, è di per sé manifestazione e ricerca di questo *suono* o meglio, di queste *frequenze* inaccessibili.

Per tali ragioni ritengo che la parola di Edoardo sia innanzitutto notazione musicale. Perché lui, come tutti i grandi poeti, a questa intuizione della fisica c'era arrivato *naturalmente*, da piccolo, iniziando dal corpo (vedi la danza) continuando poi per tutta la vita, fra musica, teatro e ovviamente poesia, a vestire quello che erroneamente chiamiamo *silenzio*. I “suoi” compositori in generale, me compreso, ho idea che prima di comporre o ricomporre sui suoi testi, siano stati ricercatori e interpreti di una musica già scritta.

Ognuno di noi, ovviamente con le sue peculiarità. Non è un caso che l'interesse di Edoardo per il mio lavoro fosse, perlomeno agli inizi, il mio non essere collocabile all'interno di nessun genere specifico. Non provengo da nessuna accademia e non sono ascrivibile a nessuna “scuola”. Sono semplicemente molto curioso.

La mia ricerca mi piacerebbe fosse definita con questa sintesi, parzialmente musicale, che Edoardo dava alla sua idea di *travestimento*: anarchia ben temperata.

E sono convinto che maestri come Berio e Scodanibbio siano stati dei grandissimi esempi di questa modalità.

Nell'ultimo periodo Edoardo ha iniziato non solo a scrivere per la musica ma anche a performare, a leggere le sue poesie fondendole con la musica. Lo ricordo sul palco dell'Absolute Poetry nel 2009, duettare felice e impeccabile con il contrabbasso di Scodanibbio, mentre su un maxi-schermo scorrevano le immagini dei disegni per lui approntati da Baj. A cosa si deve, secondo te, questa "mutazione"?

Edoardo poteva essere estremamente severo, come sai, e rarissimamente amava come venivano lette le sue poesie.

Così come non amava il "poetese" (come lo chiamava lui) non amava affatto, se così possiamo dire, il "teatrese". L'attore con la voce impostata tutto riverso su se stesso a cercar sottotesti, lì dove magari è solo la sincope da far emergere, non era proprio il suo genere.

Uno dei pochi attori di cui si fidava, perché amava la sua asciuttezza e imprevedibilità attoriale, era, può sembrar strano, vista la lontananza siderale dal punto di vista sia politico sia estetico, Giorgio Albertazzi che, secondo Edoardo, era uno dei rari attori che avevano compreso come "dirlo".

Un giorno quindi ho chiesto ad Albertazzi quale fosse il suo segreto: "Jazz, mi ha risposto, amo e penso al jazz il resto poi va da sé...".

Credo che sia un po' questa la ragione di questa mutazione e del leggersi pubblicamente. Come un compositore che sa suonare bene il violino, ma che, tutte le volte che sente dei violinisti suonare la sua musica, non è contento

e così decide di suonarla lui forse anche per fargli capire come va suonata.

E nel suo caso va suonata per sottrazione. Perché Sanguineti sa *parlare* da solo. Non ha bisogno di esser interpretato.

La vostra ultima collaborazione è stata Work in regress, in cui alla musica e alle parole si è aggiunta l'immagine. Hai voglia di raccontarcelo?

Work in regress è una definizione geniale di Carmelo Bene, torniamo all'inizio del nostro dialogo e del luogo del mio incontro con il Maestro. *Work in regress* l'abbiamo utilizzato non per parlare di una sorta di *promenade* a ritroso nella nostra idea di cultura, ma è un titolo che abbiamo applicato al mondo del lavoro e alla sua perdita di diritti.

“La profezia di Marx si è avverata” dice verso la fine Edoardo e come sempre... non gli si può dar torto.

Quali sono i tuoi prossimi progetti che coinvolgeranno l'opera di Edoardo?

Sto per rimettere in scena *Macbeth Remix*, presentato in prima allo Spoleto Festival del 1998, al Teatro Stabile di Genova, che lo produce, con due straordinari attori: Elisabetta Pozzi e Paolo Bonacelli. Solo loro due, che saranno in questa versione due coniugi anziani e acciaccati, e i loro tremendi *suoni*. Poi, se mai si troveranno i denari per farlo, mi piacerebbe mettere in musica un frammento del *Prometeo* che Edoardo aveva tradotto per me e che, a parte una lettura pubblica, non siamo riusciti a realizzare.

Heavy Mental Poetry

Appunti su poesia e rock

Manlio Benigni

Qualcuno che apre a calci la porta della tua mente. Capire il rock

Per un ragazzo cresciuto tra i tardi anni settanta e i primi ottanta, affamato di musica e neofita nello studio dell'inglese, capire qualcosa di quanto ascoltava tra i solchi di un Lp non era facile.

Del resto, con l'eccezione di Bob Dylan, analizzato fin nelle virgole grazie alle raccolte di testi tradotti pubblicate in quegli anni in Italia – paese che non conosceva e non conosce tuttora l'inglese, e spesso si vanta della propria abissale ignoranza – era difficile nell'era pre-internet procurarsi la materia prima. Le copertine e le buste interne degli oggi tanto rimpianti Lp, raramente riportavano i testi delle canzoni (Dylan in questo era particolarmente

dispettoso). Quando c'erano, si trattava di testi indecifrabili per la calligrafia minuscola e tossica di Nick Cave in *From Her To Eternity* (1984) o sparsi su paginate fitte fitte dagli Hüsker Dü in *Zen Arcade* (sempre 1984). Così ci si accontentava, un po' come le nostre mamme con i dischi di Elvis, Sinatra e Harry Belafonte negli anni cinquanta, di indovinare qualche frase captata qua e là: un "Questo desiderio di possederla è come una ferita... inginocchiati e piangi" per Nick o "Non ti dimenticherò maiiii!" e "La bugia più grandeee!" urlati dagli adorati Hüsker...

Il punk da questo punto di vista funzionava alla grande, grazie a una lunga teoria di slogan diretti, di facile impatto e perfetti per un ragazzo inquieto e aspirante ribelle, ma non fuori nelle strade, bensì dentro la cameretta della propria timidezza. "Born To Lose", "No Feelings", "Judy Is A Punk", con i loro fratelli maggiori "No Fun", "Kick Out The Jams" o "I Wanna Be Your Dog" erano spezzoni di frustrazione semplicemente perfetti. C'era poco o niente da aggiungere. Solo la propria rabbia non violenta e perciò ancora più repressa.

In modo più sottile, molte cose le aveva già dette proprio Dylan, specie quello più spavaldo in jeans, occhiali scuri, capelli ritti e motocicletta, a cavallo della svolta elettrica del 1965: "Hai una bella faccia tosta / A dirti mio amico / Quando io ero giù / Tu te ne stavi lì a ghignare" (*Positively 4th Street*) o "Ti dicono: 'Canta!' mentre ti sfruttano / E mi sono proprio scocciato / Non sgobberò più / Per la fattoria di Maggie" (*Maggie's Farm*); passando per il proto-rap visionario e fiero di *Subterranean Homesick Blues*. Per non parlare di *Like A Rolling Stone*, con il cantautore a

definirne le torrenziali, interminabili, feroci rime come “Sei minuti di vomito”: difficile trovare qualcuno più punk di Bob Dylan nel 1965. Per dirla con Bruce Springsteen nel 1988, quando lo presentò in occasione del suo ingresso nella Rock and Roll Hall of Fame: “La prima volta che ho sentito Bob Dylan ero in macchina con mia madre, la radio era sintonizzata sulla WMCA ed è arrivato quel colpo di rullante che suonava come qualcuno che aprisse a calci la porta della tua mente: *Like A Rolling Stone*. Bob ti liberava la mente come Elvis ti liberava il corpo”.

Qualcuno che aprisse a calci la porta della tua mente: ecco cosa dovrebbe essere il rock.

C’era poi e forse c’è ancora la questione più prosaica del volume. La potenza di fuoco del rock rischia spesso di oscurare versi pur magnifici. Come quelli di Pete Townshend che, già acuto bozzettista di caratteri eccentrici inglesi al 100%, da far invidia a Ray Davies dei Kinks, ha esibito sempre in maniera raffinata la propria fragilità, dai balbettii ricercati di *My Generation* al disagio emotivo di *Tommy*, fino alla follia quotidiana ma condivisibile di *Quadrophenia*, per approdare probabilmente per primo a riflessioni non banali sul ruolo della rockstar di mezza età in un disco sottovalutato come *The Who By Numbers*. E tutto questo nell’arco di dieci, formidabili anni, dal 1965 al 1975. In quanti, poi, si accorsero nel 1968 che i testi di *Sympathy For The Devil* di Mick Jagger per i Rolling Stones erano ispirati all’allora romanzo di culto *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, quando alla base c’erano quel ritmo e quei riff irresistibili, un misto samba/sabba? Dopotutto, il rock è una grande e rumorosa fonte di DISTRAZIONE.

Ma forse, al di là degli esperimenti di cut-up mutuati da Brion Gysin e William Burroughs, che trovarono al tempo della “Trilogia Berlinese” un contraltare musicale nelle Strategie Oblique di Brian Eno, è stato David Bowie a cogliere l’essenza originaria del rock come immediatezza quando questa musica non era più giovanissima ma aveva ancora tanto da dire. In *Rebel Rebel* c’è tutto quello di cui un ragazzo ha bisogno, e infatti il pezzo suona fresco oggi come nel 1974, quando nacque già con le stimmate del classico:

Tua madre è confusa per causa tua
Non capisce più se sei un ragazzo o una ragazza
Ehi tesoro, i capelli ti stanno bene così
Ehi tesoro, dà, usciamo stasera
Io ti piaccio e a me piace tutto
Ci piace ballare e siamo uno schianto
Adori i gruppi che picchiano duro
Vuoi di più e lo vuoi in fretta.

E sono solo otto versi! Semplici e diretti, con quel “tu”, che si rivolge tanto al personaggio della canzone quanto all’ascoltatore, già usato con successo dai Beatles. Ma arrivarci, a tanta semplicità...

Non è un paese per rocker

Sì, ma l’Italia? L’Italia ha sempre fatto una discreta fatica a mescolare le parole a una forma musicale così estranea

come il rock, con l'eccezione magari del primo Celentano o di un fenomeno come l'Edoardo Bennato degli anni settanta (poeti come De André o Conte si muovevano su coordinate sonore molto diverse).

Non a caso, le due maggiori rockstar emerse di prepotenza tra i sessanta e gli ottanta nel nostro paese non erano propriamente musicisti, ma hanno fatto un rumore che non si è affatto spento con la loro scomparsa. Il clangore di Carmelo Bene e dei suoi *Quattro modi di morire in versi* (1974), versione televisiva *heavy mental* di un suo progetto già risalente al 1960, e che qui adattava i versi futuristi e rivoluzionari di Majakovskij, Blok, Esenin e Pasternak facendoli cozzare contro le musiche dissonanti ma mai prevaricatrici di Sylvano Bussotti, risuona ancora oggi fragoroso nelle orecchie. Non fu certo un caso che Andrea Pazienza, pittore, fumettista e poeta, ascoltasse a tutto volume proprio il doppio album ricavato dalle interpretazioni futuriste di Carmelo Bene, e che squarci dei poeti russi comparissero nei deliri più lucidi dell'album a fumetti *Pompeo* (1987). Le sue pagine, poi, si potevano leggere idealmente solo in cuffia, per non terrorizzare gli ansiosi genitori con quel loro strepito e furore, quella vitalità disperata, quella comicità che bordeggiava la tragedia più spesso di quanto allora si sospettasse.

Negli stessi anni, a parlare "al mio cuore di sbarbo" (per dirla con Paz) provvedeva Giovanni Lindo Ferretti con tutta la teatralità autoconfessionale dei CCCP – Fedeli alla Linea, mentre i Franti commuovevano per la capacità di abbinare poesia a acutezza di osservazione del contemporaneo. Nei primi novanta arrivarono gli Assalti Frontali,

e le loro rime parlavano un linguaggio diretto e sincero, privo delle affettazioni finto-gangsta di tanto rap a seguire. In anni più recenti ma purtroppo già remoti, i Disturbati Dalla CUiete di Alberto Dubito e Davide Tantulli sono stati un piccolo miracolo che abbinava poesia a una musica che trascendeva i confini del rap e dell'elettronica per creare qualcosa di semplicemente inaudito e decisamente rock, se non canonicamente, certo per potenza, lucidità e rabbia.

Scivolare sul sapone. Rock Poetry As Heavy Mental Performance

I tuoi resti rimarranno insepolti,
E verranno sbranati dai cani,
E questo
Sarà ancora il modo
Migliore
Per manifestarti
Tutta la nostra
Gratitudine.

(estratto da *Il Mondo Nuovo*;
parole: Manlio Benigni; musica: Psicotaxi)

Che cosa significa Heavy Mental Poetry?

Innanzitutto complicarsi la vita. Come in quel video di fine anni sessanta, in cui Carmelo Bene spiega l'ingegnosità obbligata delle macchine e dei congegni dispiegati da Buster Keaton nei suoi film con il fatto che l'antieroe malinconico si muove ormai sopra una terra senza più

punti di riferimento, il cui suolo è cosparso di sapone e dove “si scivola, si scivola, si scivola...”.

Ho sempre trovato prevedibili le letture sceniche fatte con un accompagnamento trasognato di pianoforte o chitarra alchiardiluna, dove qualsiasi *riga* deve per forza suonare più evocativa solo perché abbinata a un’indistinta musica d’occasione. Così, quando nella serata del 21 dicembre 2012, che secondo alcune teorie legate alle profezie dei Maya avrebbe sancito la fine del mondo, ho scoperto la musica potente e visionaria del gruppo rock milanese Psicotaxi, mi sono fatto coraggio e ho proposto alla band, che eseguiva prevalentemente musica strumentale, di provare a giustapporre alcuni miei testi alle loro note. La collaborazione con Andrea Bordoni (basso), Luca Bresciani (tastiere), Lamberto Carboni (chitarra elettrica) e Virgile Mermoud (batteria) ha prodotto diverse esibizioni dal vivo, tra reading e concerti, alcune composizioni e un disco in comune, *Effect Of The Head's Mass*, uscito per l’etichetta Subsphera sul finire del 2015.

Uso di proposito il verbo “giustapporre”. Parole e musica rimbalzano vicendevolmente: *Un tram che si chiama pornodesiderio* ha un andamento frenetico e insieme sardonico che sottolinea una situazione tanto paradossale quanto colta dalla realtà, *Il Mondo Nuovo* è un blues cadenzato e solenne che accompagna versi rabbiosi, *Performance* è epica e visionaria, un lucido delirio amoroso-splatter, *Work in Regress* parte da un lento riff doom alla Black Sabbath per crescere e accelerare di pari passo all’impazzimento del suo protagonista, una sorta di criceto sulla ruota. Le parole non sono intese per mescolarsi armoniosamente

alla musica, ma piuttosto per cozzare contro di essa, essere declamate e non cantate, e la declamazione dovrebbe recare il minimo possibile di artificio, in modo che agli effetti speciali della retorica subentri l'effetto più particolare della comunicazione fra esseri umani. La musica non è un semplice accompagnamento più o meno ispirato dalla performance lessicale e vocale, ma punta a diventare un contrappunto preciso, quasi matematico a parole che vorrei dure come pietre, pungenti come lame e leggiadre come farfalle.

Metallo Pensante e Poetante, come la musica visionaria migliore di ieri o di oggi, significa veder ballare persone al ritmo dei tuoi versi e qui c'è poco da aggiungere. È l'appagamento di comunicare qualcosa magari scarabocchiato su un taccuino nella propria cameretta e, tramite un gruppo composto da quattro sensibilità diverse, i musicisti, trasmetterlo a un pubblico di persone che non si conoscono e a cui però rimane attaccato un brandello di sé. E questo suona sempre come un prodigio, una magia. Sempre. Come la prima volta, su quel palco di periferia, davanti a pochi ma buoni. Sempre. Come davanti al pubblico fitto fitto del Cox 18. Sempre.

Sconfitta
(Viale Tricesimo 3.0)

di Manlio Benigni

Sarà che
Il poeta
Goffo
Arriva sempre/dopo
Perché è già stato lì/prima
Perché è già lì/da sempre

A spegnere le luci
Rimaste accese dalla sera prima
A pagare il vino
Bevuto da altri
A riporre panni sporchi
Nell'acquaio del doposbronza
A constatare sfaceli
Ex post
Testimone
Inutile
A processi
Mai istituiti.

Sarà che
Il poeta
Presàgo
Lo aveva già detto,
Saccente suo malgrado.

Ma nessuno ascoltava,
Tutti presi
Dallo sberluccichio
Dell'hic et nunc
Delle munifiche sorti
e regressive.

Parcheggi rugginosi
Macerie ipercoop
Lamiere brunite
Cartelli di stop e divieti d'accesso
Ovunque
A rompere i filari e i prati e le montagne a portata di mano.
La visuale bambina
Nei sedili posteriori
Della peugeot che puzzava eternamente di nuovo
Spaziava intanto
Dai dorsi delle montagne
Alle sabbie d'oro,
Con in mezzo
Unica e confortevole,
L'insegna gotica di un mobiliere utile.
Tanto davanti c'era papà,
sicuro,
alla guida.

Ma io sognavo
Solo
Polli alla diavola nei girarrosti
Piste di trenini

Plastici atlantic
Zàgor/i contro i vampiri.

Sarà perché
È l'organico divenire
A marcire,
E, muovendosi,
A vincere
L'inorganico intellettuale
E stanziale.

Ma io
Non ho mai creduto
Nemmeno per un nanosecondo,
Neanche quando
Le immagini
Stavano ben ferme
Su un foglio
Al loro posto,
Spingendo l'infinito un po' più in là...
...ma io
Non ho mai creduto
Nemmeno per un nanosecondo
Di poter cambiare un destino
Tronfio & cretino
Che marcia
Marcendo
Verso la distruzione
Dell'allegro demiurgo,
Incespicando mentre

Si taglia da solo i tendini
Con i bisturi e le cesoie
Del LOL.

Sarà che
Io c'ero
E se c'ero
Dormivo il più possibile
Per non vedere
Lo sfacelo.

Ma
Non chiederci
“La Parola”
Quando
A fatica
Ne azzecchiamo
Qualcuna,
Tenton tentoni,
Carpon carponi,
Capron caproni.

Non chiederci
Di svelarti
Ciò che hai sempre saputo.

Non chiederci
Di fare
Qualcosa
Per impedire

L'inevitabile,
Ciò che è già
Accaduto
Da sempre.

C'è sempre stato un motivo,
Un moto,
Un movente
Per tutto questo.
E ora,
Almeno,
Non chiamarci
Complici.

Sarà che
Il poeta,
Goffo,
Arriva sempre
Dopo,
Perché è già stato qui
Prima
Perché è già qui
Da sempre
E non si è allontanato
Che per il tempo,
Imperdonabile,
Di bere una spuma.

È tempo di capire che non c'è tempo

Tempi diVersi

Nel 2013 a Milano è nato il collettivo Tempi diVersi per regalare una nuova idea di poesia e innescare un meccanismo di condivisione, attraverso manifestazioni pubbliche e stradali.

Alberto Dubito, che non abbiamo mai conosciuto in vita, ci ha aiutati e ispirati. In ogni occasione ci piace farlo conoscere e presentarlo come se fosse uno di noi, un poeta del collettivo abile nel giocare con le parole e descrivere quest'epoca. Crediamo che l'opera di Dubito sia capace di creare identità e indicare una rotta nella vertigine del ritmo delle parole.

A partire da un suo verso nella poesia *Richiesta disperata*, abbiamo ideato una passeggiata tra le “Cabine in via di estinzione”, il 10 giugno 2015 a Milano. Un corteo festante che ha toccato otto cabine telefoniche prossime alla

rimozione: a ogni tappa ci sono stati reading, mini concerti e installazioni. Più che di una protesta si è trattato di una pretesto per portare la poesia in strada e rianimarla, come ha fatto Alberto Dubito, a cui dedichiamo questi scritti.

Consapevole che ai piani alti braccano l'algoritmo del sorriso
/ per fotocopiarci e noi ogni giorno vendiamo loro l'ombra
/ per un posto comodo tra gli ingranaggi / scrivo una tem-
pesta affinché gli cada il cielo in testa / CHE GLI CADA
IL CIELO IN TESTA / Cresciuti mentre l'impero del tutto
si mostra in tutto il suo vuoto / che bastano due specchi per
in scenare l'infinito.

(Storie abbandonate, Disturbati dalla CUiete)

Gabriele Stera, vincitore del Premio Dubito 2013, riferendosi alla prematura scomparsa di Alberto scrive: “I migliori versi di questo secolo confuso non li leggeremo mai”.

Credo che i poeti più validi dei secoli passati non li potremo mai conoscere. Probabilmente la storia se ne è dimenticata. La critica, d'altronde, è solo un setaccio largo; a determinare il successo di un autore, spesso, ci pensano i soldi, le amicizie, le mode o la sorte.

Anche Alberto Dubito poteva rimanere un fantasma, ma le sue parole sono state apprezzate da migliaia di giovani che riconoscono la profondità di un'impronta veloce e universale. Alle volte mi sono ritrovato a tradurre le sue poesie in spagnolo e in inglese ad alcuni amici e nessuno ne è rimasto indifferente. Le frecce di Dubito colpiscono al centro e non escono più, rimangono conficcate.

Avevo ventun anni quando l'ho *conosciuto* per la prima volta. Comprai una copia di *Erravamo giovani stranieri* a un rave letterario di Agenzia X che prevedeva reading tutta la notte. Non ne ascoltai neanche uno, preferii tornare sul terrazzo di casa per divorare i testi di quel coetaneo che mi sembrava di conoscere già dalla prima pagina. Finii il libro all'alba, prima di un sonno travagliato. Per un paio di giorni non parlai con nessuno, dopo aver scoperto le parole di Alberto avevo perso le mie. Camminavo nell'afa di giugno con il suo libro in tasca e i suoi versi in testa. Poi, poco prima di un probabile tracollo dovuto a quella due giorni di digiuno, birra e poesia da sparo, m'imbattei nella frase: "Sai, devo scrivere il mio tempo, prima che sia lui a scrivere me". Il suo invito a resistere mi ha travolto come uno tsunami: da quel giorno ho trovato dentro di me una fonte inesauribile di vita.

Il suicidio di Alberto credo sia un invito a vivere fino in fondo, senza sprecare tempo ed energie in ciò che silenziosamente, ogni giorno, ci uccide. La sua poesia sfugge a qualsiasi gabbia stilistica o metrica; rimane libera. Quella di Dubito è una consapevolezza disarmante che l'ha portato a non voler trattare o scendere a compromessi con un mondo ostile per chi ama la libertà e lotta per ottenerla. Ora l'ha guadagnata, insieme alla sua poesia viva e urgente, capace di risvegliare le coscienze sopite di una generazione dispersa in un mare in tempesta che in lui ritrova la luce intermittente di un faro.

Paolo Cerruto

Alberto Feltrin, in arte Alberto Dubito, è un poeta del nostro tempo.

Questa affermazione, che potrebbe suonare priva di originalità, è in realtà della massima importanza. Non tutti coloro che si definiscono poeti meritano questo titolo. Il vero poeta, a mio modo di vedere, è la voce autentica di un tempo, in questo caso il nostro, in cui divengono sempre più rare le possibilità di ascoltare parole di verità sull'essere umano, sulla sua civiltà. Ebbene Alberto Dubito è questa voce autentica, profetica, un talento la cui manifestazione artistica non è semplicemente la produzione più o meno interessante di un ragazzo geniale; attraverso la sua opera si rivela una condizione più ampia, di interesse generale, dell'essere umano in quanto tale.

Ciò che viene rivelato nella poetica di Dubito è l'intera situazione in cui si trova la civiltà occidentale al giorno d'oggi, al bivio fra la disperazione nichilistico-tecnica e l'inaudita e rarissima speranza di un nuovo mondo. Alberto canta questo tempo in cui tutto decade, tutto muore, e la chiamata giunge fino *al centro storico di ogni uomo*, fino nel punto in cui è impossibile rimandare la scelta fra l'abisso del *vuoto a perdere* e la sperimentazione di un canto capace di creare, daccapo, le fondamenta di una civiltà al capolinea. Lo stesso soprannome "Dubito", esprime l'essenza di un

tempo che di fronte a questo nodo cruciale della storia è ancora incapace di credere alla rivelazione quotidiana di un destino da percorrere, iniziando da subito, dato che “È tempo di capire che non c’è più tempo”.

In Dubito, come nome d’arte, viene espressa la natura scettica di una cultura e di un’epoca che ancora lamenta la sua disperazione senza fare esperienza, e quindi incarnazione di una rinascita, di una possibile via di uscita. Le sue parole ricordano a chiunque l’essenza poetica di una umanità che non può trovare rifugio in ideologie o religioni, sono l’annuncio di una situazione drammatica da cui non si esce se non attraversando questo inferno al cui centro dimora l’unica vera sorgente di luce.

Ringrazio Alberto per averci ricordato il ruolo della poesia e della parola; ciò di cui necessita tutto il mondo adesso è quella parola viva che sappia indicare agli uomini delle nostre *città teatro* che direzione prendere nel prossimo millennio. Niente di più, niente di meno. Io credo che questo fuoco profetico sia il messaggio che Alberto ha voluto trasmetterci.

Francesco Marabotti

L'indifferenza è l'ottavo vizio capitale.

Don Gallo

Ci sono poche cose utili. La poesia non è una di queste.

Il poeta non produce un bene quantificabile, non serve alla sopravvivenza, non è un contadino, un operaio o un artigiano. Non è importante.

A meno che non sia "onesto": tutto quello che scrive assume interesse solo se il poeta ha il coraggio di scrutare con precisione ciò che lo circonda e se stesso; se entra nella difficoltà dell'essenza di ciò che vede e cerca una posizione. Se parteggia.

Le parole generiche non sono necessarie.

Non interessano.

Le parole di Dubito invece sì.

Sono lettere irrequiete che si rincorrono l'un l'altra lasciandoti senza fiato: una tensione infinita in cerca di soluzioni che non possono esistere.

Sono domande che hanno paura della risposta, tuttavia la cercano, per capire se sia possibile enunciarla.

Sono un grido di aiuto, speranza e frustrazione, un flusso di pensiero del conflitto con la sua città, con il nostro mondo.

Sono una dichiarazione d'amore cantata con le parole più belle che si hanno in testa.

Sono attacco e allo stesso tempo resa alla condizione di essere atomi.

Sono coraggio e ostinazione e spirito di rivalsa e rabbia, sono molto più che un elenco.

Nei testi di Alberto c'è una necessità di comunicare che non può essere ignorata.

Negli ultimi anni abbiamo letto svariate volte le poesie di Alberto davanti a persone di età, provenienza ed estrazione sociale diversa e la sua *sveglia* colpisce chiunque ci ascolti.

Quando un essere umano si spinge così in profondità riesce a comunicare quell'essenza che ci rende simili, membri della stessa specie.

All'improvviso le sue parole parlano a tutti noi. E diventano necessarie.

Non sarà la noia della gloria di questa Italia a farci fuori,
perché fuori noi ci siamo già (e quello che vi fotte è che io
sono più sincero, o almeno lo ero)

Alberto Dubito, compagno

Tommaso Russi

Esequire Minore

Dall'idea del dire alla voce del corpo testuale

Gabriele Stera (vincitore Premio Dubito 2013)

Parto dal presupposto che la poesia si realizzi nella materia.

E la materia della poesia è l'aria, che attraverso un processo di modulazione si realizza sotto forma di vibrazione nella voce. Un componimento scritto o è uno spartito da eseguire, oppure è un'opera plastico-tipografica, oppure anche niente, ma in nessuno dei casi si può trattare di poesia. Chi non accetta questo presupposto è un ignaro.

Parto da qui e non mi dilungo a riguardo, poiché c'è già chi ha passato la vita a dimostrarlo, e trovo che il modo migliore di onorare il suo lavoro sia, anziché ripeterlo attendendo che il mondo se ne capaciti, semplicemente darlo per scontato e farlo evolvere.

Detto ciò, una poesia che non si interessa al suo materiale per me non è interessante.

Quindi per fare poesia basta leggere ad alta voce? La

poesia non è lettura né performance. Se la poesia si realizza, è nell'esecuzione vocale del testo.

Che cos'è l'esecuzione? Prima di tutto è necessario distinguerla dalla lettura ad alta voce, non si tratta infatti di una semplice vocalizzazione di segni grafici, bensì di un'operazione di restituzione del corpo testuale alla voce. Parlo di restituzione perché è importante precisare che la scrittura è già una *deterritorializzazione* del corpo-poesia. Il testo nasce nella voce, o piuttosto nell'immagine sonora (Bayle), nell'*idea del dire* che ha il poeta, dunque su di un piano di rappresentazione astratta. La composizione del testo è quindi la trascrizione grafica di un evento latente di natura sonora, questa *idea del dire*. Il testo è la forma denaturata e trascritta del materiale-poesia grezzo. Ma è anche la tavola dell'operazione, il banco dell'autopsia dove il poeta può agire, vivisezionando il corpo poetico. È tutta una questione di ferite. I primi manuali di anatomia consacravano una notevole quantità di disegni ai metodi di tortura, alle possibili influenze degli oggetti contundenti sul corpo umano. È curioso osservare che l'attenzione che si dava al corpo era in principio legata alla sua stessa vulnerabilità ed era spinta da una tensione tra il desiderio di saper curare e quello di saper ferire. Il testo poetico, questa grafia dell'idea vocale, è un organismo che si presta quindi all'operazione estetica, alla tortura o alla guarigione. Passa per una fase plastica, nella quale il materiale poetico, essendo il suo potenziale *fono-ritmico* assopito nel segno grafico, diventa plasmabile. Il corpo testuale in questa fase è osservato come puro materiale estetico, è il momento in cui la forma viene a temperare

l'idea vocale grezza, facendone un oggetto ibrido con un nuovo potenziale sonoro. Il materiale-poesia viene quindi operato per proprietà transitiva nell'organismo testuale, subisce chirurgia, tortura, guarigione, innesti e mutilazioni di vario tipo, modificazioni additive o sottrattive. Bisogna immaginare un vero laboratorio dei corpi, un'officina dei segni fonetici e dei significanti, questo è il foglio su cui si assembla Frankenstein, o si cuoce la Signorina Richmond.

Una volta assemblato, il corpo va svegliato dall'anestesia e messo in moto. Ed è qui che la poesia si realizza nella *voce del corpo testuale*. Se l'idea vocale al principio era l'input dell'operazione poetica, la *voce del corpo testuale* è l'output, l'oggetto sonoro della poesia. È nella voce del testo che si ode la poesia (*ouïr*; Schafer). È evidente che un'operazione del genere non può essere semplicemente *performata*, perché il corpo della poesia non è il corpo del poeta. Il poeta non deve fare da tramite, deve rinunciare a ogni tipo di presenza, pensiero e desiderio. Se l'organismo testuale che ha composto è un oggetto poetico efficace, non ha bisogno di interpretare o di assorbirsi in ciò che dice. Se il potenziale dell'idea sonora da cui è partito ha trovato nel testo la sua propria voce e il suo proprio corpo, il poeta non ha che da eseguire, cioè “far risuonare le proprietà *fono-ritmiche* del testo” (Rosaria LoRusso – *I mestieri del poeta*).

Il problema sta nel fatto che spesso il poeta-performer desidera troppo, è convinto che con l'addizione di “effetti speciali” del corpo, della voce, della posa, il suo testo emerga e risulti migliore. L'amara verità è che nessuna operazione scenica incide sul corpo della poesia in sé,

semmai ne incide la percezione da parte di un pubblico, e il pubblico della poesia, come sappiamo, non esiste concretamente. Perché la poesia abita un piano diverso da quello dei corpi organici. Nessuna sottolineatura gestuale può avere “effetto poetico”, anzi, spesso annichilirà il corpo della poesia a favore del corpo del poeta. Il risultato può essere esteticamente efficace, teatralmente valido, però la poesia non può che perdere lì dove un corpo organico si afferma. Diventa presto intrattenimento, e da lì a due passi sta lo *show business*, morte piatta.

Esistono eccezioni, e penso a quei poeti che includono il loro fisico intero nel laboratorio anatomico, nell’officina di tortura e guarigione. Poeti che sanno quindi attraverso il gesto e il movimento, flettere la propria presenza scenica nella direzione della poesia. Si fanno testo, per eliderlo e poi rianimarsi nel gesto. Penso a Dome Bulfaro in *Batte Botte* o *Versi a Morsi*. Un poeta che utilizza il proprio corpo come additivo è quindi per me destinato a fallire, un poeta che invece, conscio delle possibilità di condizionamento del proprio corpo, lo sottopone a un processo di sottrazione (di *contrainte*) potrà realizzare oggetti poetici ibridi e multiformi veramente trasversali. Farà del gesto un attrezzo di torsione del testo, un generatore di *modi vocali* (Deleuze – Bene; *Superpositions*). E nella restituzione alla voce, il corpo della poesia, benché puramente sonoro (perché altro non può essere), sarà mostrato in divenire. Si vedrà il laboratorio, si vedrà l’operazione, la fabbrica delle mutazioni, il *morphing* dell’enunciazione. La presenza fisica del poeta nella performance deve sempre essere volta all’eliminazione di sé in favore dell’apparizione

della poesia, e questo può accadere attraverso l'abbandono dell'io oppure attraverso una forma di iper-presenza ("atto totale" – Grotowski), quindi una sublimazione del corpo del poeta.

L'operazione di esecuzione consiste quindi nel far risuonare il corpo testuale e concretizzarlo nel materiale che gli è proprio: l'aria. Eseguire è prima di tutto riconoscere l'essenziale, comprendere che la poesia trova la sua più grande forza nell'economia dei mezzi. Eseguire un testo è trovare la Sua voce, non prestargli la propria. Eseguire il corpo testuale è far avvenire l'oggetto sonoro poetico, e così facendo, ridurre il testo a una dimensione spettrale. È qui che si comprende il senso largo della poesia, nel favorire il non essere sull'essere, nell'assecondare l'industria laboriosa del vuoto, nel praticare la mutazione dei corpi. Per questo è bene comprendere che non è un affare leggero la poesia, che non è per tutti, che è pericolosa se non se ne comprende la tensione evasiva. Uno sprovveduto che si avvicini a questa pratica senza le dovute precauzioni potrebbe farsi male, accorgendosi che la sua identità non è rilevante, che la poesia se ne frega. Oppure potrebbe più facilmente essere accolto da altri come lui in quella rincuorante nicchia tele-istruita che mastica parole come chewing-gum. E al reading del suo libricino modesto scambierà i telespettatori del bar per il pubblico della poesia, e sé stesso per la poesia. Poi si dice che i pazzi siamo noi, che stiamo a complicarci la vita con storie di *corpi, oggetti sonori, esecuzioni e immagini di suono*. Tutto complicato – Che poi in fondo è così semplice esprimersi, comunicare ciò che si ha dentro, no?

No, tre volte no. Non è semplice, non è esprimersi, non è comunicare. Cagare è semplice, espressivo e comunicativo. E scrivere, stando ad Artaud, è *come cagare*. Ma non è la stessa cosa. È un problema ontologico, l'uomo tende a *essere qualcuno*, desidera essere, non può farne a meno, perché *lì dove c'è l'essere c'è puzza di merda*, e all'uomo piace la merda, perché è semplice, espressiva e comunicativa. E va bene così, non fraintendetemi, io non ripudio la mia merda, però metto la composizione poetica al di là del mio ano, nel senso che sono cosciente del ruolo minore dei miei orifizi nello stormo ontologico. Il poeta è un eteronomo di sé, per questo catalizza voci diverse, per questo può trovare e persino costruire la voce di una ferita, la voce di un corpo. L'identità plurale è alla base di ogni creazione poetica, chiunque non sappi astrarsi dalla fabbrica in cui lavora è un prodotto del suo lavoro, si fa scrivere, si fa dire dalla maledettissima macchina produttiva, che non fa mai un suono diverso. Per questo alla poesia ci si deve dedicare senza sforzo, senza desiderio, senza *voler dire*, perché qualunque volere porta a dinamiche di potere, e il potere impedisce la poesia. Non bisogna voler dire, o si finisce per nutrire quel sistema dell'essere in cui l'uomo si compiace ad affermarsi, con il suo progresso e il suo denaro. Essere insignificanti, essere meno, essere minori è una condotta poetica sostenibile, l'esercizio dell'assenza è un ottimo esercizio di presenza. Una poetica cosciente oggi non può che servirsi e appoggiarsi su strumenti dissuasivi, non può più basarsi su filosofie dell'individuazione, ma su un pensiero dell'aggregazione, della mutazione. Tutto è a disposizione, di sacro

non c'è niente, e mi dispiace, ma non è colpa nostra. A me piaceva la *chanson*, a me piaceva *ir andando*. Ma avrete la poesia che meritate, e *clap clap* se riuscite a starci dietro. Vi toccherà capire il rap, capire il noise e capire come abbiamo fatto a smontare due-tre secoli di estetica in un pomeriggio con due birre e un pc. Perché stanno arrivando i mostri, stanno arrivando le macchine nuove, sono brutte e velocissime. Perché già da un po', una poesia senza armi e denti non è più possibile.



Murray Lachlan Young

Murray Lachlan Young

Murray Lachlan Young è poeta, drammaturgo e broadcaster. Ha raggiunto il grande pubblico nella seconda metà degli anni novanta grazie una serie di cortometraggi trasmessi su Mtv. In seguito si è procurato notorietà internazionale come unico poeta a firmare un contratto da un milione di sterline con la EMI Records. Murray oltre a condurre una popolare trasmissione per BBC6 music, è stato in tour con The Pretenders, Julian Cope, Morcheeba. Ha suonato sul main stage del Glastonbury e molti altri festival musicali nel mondo. Ha scritto e recitato per il Shakespeare's Globe Theatre di Londra e si è esibito nel leggendario CBGB's di New York. Nominato all'Oscar 2016 come coautore dell'adattamento di *Under Milk Wood* del regista Kevin Allen. In italiano è stato pubblicato *Casual sex e altri versi* (Bompiani, 1998).

Nel dicembre 2015 ha partecipato come ospite alla finale del Premio Dubito, all'interno del festival Slam X, nel centro sociale Cox 18 di Milano.

La traduzione delle poesie è a cura di Lorenzo Fe.

If you're gonna go Keith (don't do it like that)

What the hell did you think you were doing?
So blind that you just could not see
Not a thought for your legion of worshipping fans
When you shinned up the trunk of that coconut tree

If you're gonna go Keith go Keith go
If your gonna go Keith go Keith go
If your gonna go Keith go Keith go
Don't do it like that Keith no Keith no

Go in the middle of a hard blues riff
Go at the end of a laced up spliff
Speedball death plunge, Lear jet smash
Coked up gunfight, high-speed car crash
Kohl black eyes white rock n roll skin
With your hand on the fret board cigarette grin
Do it like a king pin Debauchee
But not falling out of a coconut tree

Keith, man, what goaded you on
Was it Ronnie Wood? Who said you should?
Or was it Elton John that you tried to prove wrong?
When he called you King Kong, did you snag your sarong?
C'mon Keith, baby, tell us please what the hell was going on

If you're gonna go Keith, go Keith go
If you're gonna go Keith go Keith go
If you're gonna go Keith go Keith go
Don't do it like that Keith no Keith no

Se te ne andrai Keith (non farlo così)

Che cosa diavolo pensavi di fare?
Così cieco che non riuscivi proprio a vedere
Non un pensiero per la tua legione di fan adoranti
Quando ti arrampicasti sul tronco di quella palma di cocco

Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Non farlo così Keith no Keith no

Va via nel mezzo di un riff hard blues
Va via alla fine di una canna rollata
Un tuffo mortale di speedball, un Learjet schiantato
Una sparatoria sotto l'effetto della coca, un incidente a tutta
velocità
Occhi neri di kohl pelle bianca rock n roll
Con la mano sul manico della chitarra, un sorriso una sigaretta
Fallo come un re dissoluto
Ma non cascando giù da una palma di cocco

Keith, amico, che cosa ti ha spinto a tanto
È stato Ronnie Wood? Chi ti ha detto di farlo?
O stavi tentando di smentire Elton John?
Quando ti ha chiamato King Kong, hai strappato il tuo sarong?
Andiamo Keith, bello, per favore spiegaci che diavolo è successo

Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Se te ne andrai Keith andrai Keith andrai
Non farlo così Keith no Keith no

P. Diddy's visit to Mayfair

The vibe' was contagious, his entrance outrageous
To breath in the air became disadvantageous

With a tsss, tsss, tsss, of his special fragrance
Sprayed by his very special 'fragrance sprayers'
Into the room busted Shaun Diddy Combes
Entourage very large, for a 'Bling, bling playa'

Yeah, Yeah, a bling, bling playa

And all the laydeez went crazy
With a: boom, boom, boom, a boom, boom
With a: boom, boom, boom, a boom, boom

And the fellaz they put their hands up
With a: zoom, zoom, zoom, a zoom, zoom
With a: zoom, zoom, zoom, a zoom, zoom

And did he give a little love, Diddy?
And did he bust a little move, did he?
Diddy give a little love?
Diddy bust a little groove?
Diddy he drink a little Vody, in a diddy little booth.

With a: tsss, tsss, tsss
And the sub bass boom
Did the room smell the plume
Of the Diddy, Diddy Combes?

Uh, Uh, Diddy, Diddy Combes
Yeah, Yeah, Diddy, Diddy Combes
Mmmm Mmmm, Diddy, Diddy Combes

P. Diddy visita Mayfair

La vibra era contagiosa, il suo ingresso scandaloso
Respirare nell'aria era diventato svantaggioso

Con un tsss, tsss, tsss, del suo profumo speciale
Dopo aver spruzzato i suoi specialissimi spray profumati
Nella stanza irruppe Shaun Diddy Combes
Con un gran entourage, per un 'Bling, bling playa'

Yeah, Yeah, un bling, bling playa

E tutte le tipe uscirono pazzе
Con un: boom, boom, boom, a boom, boom
Con un: boom, boom, boom, a boom, boom

E i tipi alzarono le mani in aria
Con un: zoom, zoom, zoom, a zoom, zoom
Con un: zoom, zoom, zoom, a zoom, zoom

E gli diede un po' d'amore, Diddy?
E fece un piccolo gesto, o no?
Diddy dai un po' d'amore?
Diddy fai un po' di groove?
Diddy beve un po' di Vody, in un piccolo Diddy chiosco.

Con un: tsss, tsss, tsss
E i super-bassi fanno booom
E i presenti hanno annusato quel pavone
Del Diddy, Diddy Combes?

Uh, Uh, Diddy, Diddy Combes
Yeah, Yeah, Diddy, Diddy Combes
Mmmm Mmmm, Diddy, Diddy Combes

With a boom-a-lacka, boom-a-lacka, boom, boom, boom
With a boom-a-lacka, boom-a-lacka, boom, boom, boom

And somebody shouted out (English posh accent)
“Uh, like, no way man... This is obscene!!”

And another shouted out (London street accent)
“Chillax blood! It’s just a middle aged bruvva like... living out
the dream!”

And with the DJ gagging because the smell was so strong.
Someone else called out ‘Hey Diddy! You’re the Diddy-man!’
But the Diddy was gone

To who knows where? But I guess it was a place
Containing Krystal Champagne
Hot ‘booty’ and bass
‘Bitches’ in the living room ‘gettin’ it on’
And they ain’t going home till six in the morning

Cuz that’s a what’s a happen when him walk in the room
And that’s a what’s a happen when you’re hit by the plume
And that’s a what’s a happen when you’re drenched in the fume
When you’re drenched in the fume of the Diddy, Diddy Combes

Uh, Uh, Diddy, Diddy Combes
Yeah, Yeah, Diddy, Diddy Combes
Mmmm, Mmmm, Diddy, Diddy Combes

With a boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
With a boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
With a boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
With a tsss a tsss a tsss

A boom, boom

Con un boom-a-lacka, boom-a-lacka, boom, boom, boom
Con un boom-a-lacka, boom-a-lacka, boom, boom, boom

E qualcuno urlò (accento da ricco inglese)
“Uh, be’, niente da fare amico... È osceno!!”

E un altro urlò (accento di strada londinese)
“Stai tranqui fra’! È solo un fratello di mezza età be’... che si
vive il sogno!”

E con il DJ che soffocava perché il profumo era così intenso.
Qualcun altro esclamò ‘Ehi Diddy! Sei il Diddy-man!’
Però il Diddy se n’era andato

Chissà dove? Ma immagino fosse un posto
Dove c’era champagnee Krystal
Super-bassi e culi sexy
‘Puttane’ nel salotto pronte a darci dentro
E non torneranno a casa fino alle sei del mattino

Perché questo è quel che succede quando arriva lui
Questo è quel che succede quando sei colpito dal pavone
Questo è quel che succede quando sei immerso nelle esalazioni
Quando sei immerso nelle esalazioni del Diddy, Diddy Combes

Uh, Uh, Diddy, Diddy Combes
Yeah, Yeah, Diddy, Diddy Combes
Mmmm, Mmmm, Diddy, Diddy Combes

Con un boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
Con un boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
Con un boom-a-lacka boom-a-lacka boom-boom-boom
Con un tsss un tsss un tsss

Un boom, boom

St Germans

Last time I was here
Was at the peak
Of highest summer
A woman played the ukulele
In the shade

Today there is no insect haze
Cut through by swoops
Of Martins on the hunt

Now Starlings chatter
Robins strut
Shining blackbirds
Dodge and chase

Through pastel blues
And navy swathes
Only the local birds
Of St Germans, are here

And the watchful Ewe
And the bearded Ash
And the rusting Victorian footbridge
Floating, still, like a dreadnaught
On the frozen brown, stained aggregate

Only a yellow salt bin splits
The chiseled winter beauty

The distant report of local guns

And the memory
Of the ukulele player

St Germans

L'ultima volta che sono stato qui
Era il culmine
Dell'estate
Una donna suonava l'ukulele
Nell'ombra

Oggi non c'è nebbia di insetti
Attraversata dai balestrucci
In picchiata, a caccia

Ora gli storni chiacchierano
I pettirossi avanzano
Merli luccicanti
Giocano a nascondino

Nell'azzurro pastello
Nei varchi blu
Solo gli uccelli del posto
Quelli di St Germans, sono qui

E la pecora vigile
E il frassino barbuto
E il ponticello vittoriano arrugginito
Che galleggia, immobile, come una corazzata
Sulla lastra inerte ghiacciata, chiazzata di bruno

Solo un cassonetto giallo lacera
La bellezza cesellata dell'inverno

Il botto lontano delle pistole, qui

E e il ricordo
Della suonatrice di ukulele

Her beautiful children
Her confident husband
In well chosen casual clothes

As I wondered
At their family life
I knew that mine was shifting
Drifting away, back up the line
Like so many Cornish dreams

And now here I am again
Alone at St Germans

Do not trespass on the railway
This is a non-smoking station
Penalty 1000 pounds

Just for a moment

Everything is here
Everything is bird song
Everything is trees
Everything is as it should be

A whisper on the rail
The 10.33 to Penzance

I suoi bei bambini
Il marito fiducioso
Con i suoi vestiti casual ma di gusto

Mentre immaginavo
La loro vita familiare
Sapevo che la mia stava cambiando
Andava alla deriva, tornava al punto di partenza
Come tanti sogni, in Cornovaglia

E ora eccomi di nuovo qua
A St Germans, solo

Non attraversare i binari
In questa stazione è vietato fumare
Multa di 1000 sterline

Solo per un istante

Tutto è qui
Tutto è cinguettii
Tutto è alberi
Tutto è come dovrebbe essere

Un sussurro sulle rotaie
Il treno delle 10.33 per Penzance

The Black God

Miles Davis

Bird faced
Sweat dripped
Black skinned
Malevolent
Sorcerer
Threatening

Reptile, stalking
Ancient, tempting
Waiting, goading
Saying:

I May play
A note
But then I guess
I May just not

But when I do
It will be a
Venom filled dart
To pierce the soul
Of they
That possess.

A snake tongue flick
Into a fire filled pit
That I can see

Because of my power
Because of my belief
My fire in the head

Il dio nero Miles Davis

Volto da uccello
Sudore che sgocciola
Pelle nera
Malevolo
Stregone
Minaccioso

Rettile, in agguato
Antico, ammaliatore
In attesa, che provoca
Che dice:

Potrei suonare
Una nota
Ma credo
Che potrei anche non farlo

Ma se lo faccio
Sarà una
Freccia avvelenata
Che perforerà l'anima
Di coloro
Di cui si impossessa.

Un colpo di lingua di serpente
In una fossa infuocata
Che posso vedere

Grazie al mio potere
Grazie alla mia fede
Il fuoco nella mia testa

My shamans drum
Because I believe
That you believe in me

So you can see it too
You players, you players
Because it wraps around you,
Smoke deep
Furnace hot
Hard and heavy
Pure and cruel
Always asking
Always telling

I am he and I see you
And I know you can see me.
But can you see
What I can see in you?
Can you see?
What I can see?
That you can see in you?

Can you step it up again?
Can you move it on again?
Can you push it through again?
And come to the place where I dwell?

Not to be my creature
But if you will be my creature
Then can you crack open the cage?
That you have made for yourself
Can you join me beyond?
The cemetery Walls

Il mio tamburo da sciamano
Perché credo
Che voi crediate in me

Quindi potete vederlo anche voi
Voi musicisti, voi musicisti
Perché vi avvolge,
Fumo denso
Rovente di fornace
Aspro e pesante
Puro e crudele
Che sempre chiede
Che sempre dice

Io sono lui e ti vedo
E so che mi vedi.
Ma riesci a vedere
Ciò che io vedo in te?
Lo vedi?
Che cosa vedo?
Che tu vedi in te?

Puoi aumentare ancora il passo?
Puoi di nuovo voltare pagina?
Puoi di nuovo accettarlo?
E venire nel luogo in cui io dimoro?

Non per essere la mia creatura
Ma se sarai la mia creatura
Potrai spalancare la gabbia?
Che ti sei creato da solo
Puoi raggiungermi al di là?
Delle mura del cimitero

Can you speak with the angels?
And the devils
Can you ride on Tongue?
Of the cosmic truth
That there is no truth

But my truth
And my truth
Is your truth
I am the black god
That stands at the crossroads

And I am your voice
You are my mouth
And perfection
Is a mistake
That together
We just might make tonight

But tell me
Honestly
And remember
I can see into your soul
Can you hear?
What the black god says?

Sai parlare con gli angeli?

E i diavoli

Sai cavalcare la lingua?

Della cosmica verità

Che non c'è verità

Se non la mia verità

E la mia verità

È la tua verità

Sono il dio nero

Che sta ai crocicchi

E sono la tua voce

Tu sei la mia bocca

E la perfezione

È uno sbaglio

Che assieme

Potremmo commettere stanotte

Ma dimmi

Onestamente

E ricorda

Io posso vedere nella tua anima

Senti?

Che cosa dice il dio nero?

The techno sexual

Headphone jack to mini jack

Scart to USB

Blue tooth truth, I do deduce,

You recognise my USP

Half geek, half fashionista

Half what you need and half what you like

And I'm half way there already

On my laptop, fire wire, fixy bike

Yes I'm the techno sexual

I'm the hottest dude in town

I'm the first one on your speed dial, honey

When your WIFI crashes down

Well, you tried the retro sexual

With his 'men's health abs' and his 'mono brow'

You tried the 'Metro sexual 'too

But he lacked that 'boom boom pow'

You tolerated his vanity

Because he shared his Goldfrapp tracks

But you had to call time on that fake tanned butt

When he stole your Hollywood bikini wax

But with the techno sexual it's different

Because I got your URL

I can take you right back to factory settings

While I make your social network swell

I can reconfigure your pixel count

I can love you digitally

I can give you everything the cyber world

If you'll just let me plug in my USB

Techno sexual

Il jack delle cuffie al mini jack

Scart a USB

La verità del blue tooth, deduco,

Che tu riconosca la mia USP

Mezzo nerd, mezzo modaiolo

Metà quel che hai bisogno e metà quel che ti piace

E sono già a metà strada

Sul mio portatile, fire wire, bici a scatto fisso

Sì sono il techno sexual

Sono il più figo della città

Sono il primo sul tuo speed dial, tesoro

Quando il tuo WIFI si blocca

Be', hai provato il retro sexual

Con i suoi addominali da "Men's Health" e il suo moniciglio

Hai provato anche il metro sexual

Ma non aveva quel "boom boom pow"

Hai tollerato la sua vanità

Perché ti passava i pezzi dei Goldfrapp

Ma hai dovuto scaricare quel finto culo abbronzato

Quanto ti ha rubato la ceretta per la depilazione brasiliana

Ma con il techno sexual è un'altra cosa

Perché ho il tuo URL

Posso proprio resettarti

Mentre faccio gonfiare il tuo social network

Posso riconfigurare il tuo pixel count

Posso amarti digitalmente

Posso darti tutto, il cybermondo

Se solo mi lasci inserire il mio USB



La locandina della settima edizione del festival Slam X
grafica di Franco Brambilla

Le poesie dei finalisti



Cesare Voltus

Amore mio,

oggi, dragando il conglomerato bituminoso della A9, amalgamato nella scolopendra metallica dalla testa gravemente incidentata, è apparso alla mia sinistra, subito oltre il guardrail, uno sparuto manipolo di capre intente a ruminare le bacche maturate attraverso le maglie della rete metallica che circoscrive la *S.C. Johnson & Son*. Ruminavano con accanimento folle, abbarbicate a quel reduce fazzoletto di terra sudicia installato fra la produzione seriale di detersivi e il sistema circolatorio del carcinoma meneghino; alle loro spalle solo l'affastellarsi stracco degli abitacoli che soffiano i mantici truccati dagli elettrauti laureati. Dentro quel diorama impossibile, negazione assoluta e anaerobica dell'oggi, abitiamo noi tutti costretti a manducare il lascito tensioattivo del quartier generale in retrocemento. Come loro protendiamo le fauci verso frutti amarissimi voltando le spalle all'orrido irreversibile, amore. Di qui l'urgenza di ordire poesia nonostante l'autobahn Armageddon, il centro commerciale La Fontana di Cinisello Balsamo con i suoi pensionati che osservano altri pensionati giocare alle slot, l'appaltare illimitato una terra putrescente alle cosche ricchissime, il tuo lavoro. Avrei discusso volentieri con Alberto Dubito di certe faccende, ma devo limitarmi alla lettura disattenta dei suoi testi, trafitta dalle scadenze e dalla

secessione salariata. In un mondo defraudato del mistero mi attengo alle istruzioni per l'uso, trasformo la vocazione in mestiere perché i fondamentali per fingerla, la vocazione, non mi appartengono in termini genetici. Un giorno, amore, firmerò il congedo illimitato dall'hinterland universale dell'usura, trapunteranno di milioni le sillabe zoppicanti e i muri convenzionati di via Quarnaro svaniranno nelle molte lune incandescenti che ti raccontavo. Nel frattempo cadranno i pettirossi, non così lievemente, e verranno le mosche, verranno i poliziotti, ma distilla il giusto anche da questa cronaca incresciosa e non abbandonarmi.

Di nuovo tuo,
C.V.

Davide Albanese, noto anche come Voltus, nasce a Saronno in coda al disastro di Cernobyl. Studia il rap e legge ferocemente sviluppando una predilezione per il modernismo sperimentale e citazionista del Novecento. Con il tempo fa ritorno a posizioni stilistiche più conservatrici, qualsiasi cosa voglia significare oggi questo aggettivo in letteratura. Lavora in un hotel a ore, risiede a Saronno, dorme volentieri quando la vita imperversa.

Fine di Samuele Lovecraft

Quando l'erede di un lussuoso negozio d'abbigliamento della mia città iniziò a chiudermi nell'armadio per intrattenere la classe, io, nella vergogna che mi allagava gli occhi avevo già capito, e dentro quella vergine di Norimberga in compensato, divorato vivo dalla non-luce, come un cosmonauta dimenticato dalla nave madre, naufragavo con discrezione verso una personalissima corte di Azathoth.

Intanto mia madre, metteva a disposizione il suo approssimativo quintale di forza lavoro a disposizione delle famiglie dei miei compagni, o per lo meno di quelle con abbastanza pelo sullo stomaco. Insomma, una Cthulhu delle pulizie.

Intanto, i sintomi della disoccupazione cronica contratta dal mio supposto padre, qualcosa a metà fra una comparsa di Benny Hill e un disperatissimo bagarino di San Siro primi anni 90 non tardarono a manifestarsi, con somma riconoscenza della ricevitoria dietro piazza De Gasperi: cosa avranno ispirato allo stoico mezzo busto di alcide le striscianti ritirate casalinghe di quell'uomo, ogni sera?

Cosa avrà pensato, anni dopo, dei miei 360 euro netti mensili per 160 generosissime ore di silenzio interstellare e scaffali? Quali conclusioni avrà tratto da quel carnevale in cui i cannibali del quartiere Matteotti decisero di non lasciarmi andare? Cosa avrà dedotto dal vestiario da oratorio perpetuo, dai tic assillanti, dal mio esausto monologare?

Ma alla scuola elementare Ignoto Militi, durante un intervallo qualunque, eccolo il senso disvelarsi, cristallizzarsi in una bestemmia demenziale, per partorire tutti i perché che andavo cercando, direttamente dal cuore dell'universo. Da

lì in poi, la mia breve ma violentissima carriera scolastica si caratterizzò per la pressoché totale disaffezione, un'apatia ai confini del religioso: storia, matematica, italiano. Cos'altro avevano da dirmi? Cos'altro avrebbero potuto insegnarmi?

Mi chiamo Samuele, i miei genitori sono orchi che hanno perso la guerra, canto al karaoke, mi pisciano nello shampoo, l'osceno è un vizio che ho preso dagli altri, che sono tutti Penny Wise, che sono tutti pozzi neri alla fine della ferrovia. Mi chiamo Samuele, tifo l'Inter di Ronaldo in lacrime, come me in oratorio le domeniche di cancrena, ho trovato una ragazza, vaffancuore a voi, se divento magazziniere la porto al giro-pizza, mi commuovono gli schiaffi, se smetto di balbettare avrò tanti amici, mi chiamo Samuele, non ho mai letto Woyzeck ma so che la vita è così. Vado a sedermi sulle rotaie dove la musica suona meglio, mi chiamo Samuele, non ho mai letto Woyzeck ma so che la vita è così.

Piccoli brividi

Gli spettri nella testa sempre meglio che in casa, resto appresso a quello di Tesla per fottere il monopolio NASA ed è sangue dai canini dei lunedì corvini, intendo nel senso di buio denso, cloroformio per kundalini, percuoto l'ignoto di soppiatto in pausa caffè perché è la sola alternativa all'autodafé con autoscatto, autismo sciatto: sciabolo bionde in lattina, aspiro allo scalpo dell'ovvio più iva, i sogni chiusi nella bara giù in stiva, dimentica il nome, segnati l'iban, licanthropo cenobita, armate come Libra sillabe amazzoni dalla Libia, strabiliano da sempre sulla sigla del tuo 11

settembre a domicilio, figlio dell'incidente occidentale liquido, qui zero quid vincente, solo versi xenomorfi, stelle spente, flussi che incrocio sul presidente, sull'mc divertente, tu chiedi venia a Spengler, al tuo Cristo ansiolitico, sibilo a sibille rap Asperger, destino call center, distimico distillo perle di bile nera dalla miniera del profitto cannibale: digita, consuma, crepa, derelitto in un deserto di notifiche, notti terrifiche, sacrifico stout, polverizzo Benson, 80 gli euro boyscout per il consenso, qua gancio Marciano, flusso marziano, retore arcano, tu scompari nel cloud se pontifico Paracelso, cara mi ottenebro di immenso, il contrario del poeta, vita bieca sotto questo cielo vuoto che ci fissa in cerca di un senso, scompenso quando licenzio uranio dal calamaio prima che Google ti privatizzi l'immaginario.

Rit. Esco a fumare quando inizi a rappare: problemi miei, io lo so chi sei, per voi puttane del capitale sempre tutto ok, e invece è inverno nucleare sulla strumentale, resta vivo per testare.

Caffè Sindona

Impiccali al giorno,
gli occhi dei pendolari che non disperano più,
insieme berremo silicio dalle loro orbite
e i treni dormiranno gonfi di gratitudine.

Impiccali al giorno,
i non esiliati in me,
i mai annegati nel mio mercurio parlato.

(Loro in particolare, adoperati affinché il cappio non ci tradisca)

Impiccali al giorno,
i golem di lavoro nella mattina carbon fossile,
i fegati vergini
che disabitano la mia fede,
atrabiliare bisca pagana.
Impiccato al giorno,
il mio amore, il solito kraken
affiora allo sfiato della visione:
lì Tu accogli il gorgo,
lì Tu alleverai l'arpione
fingendo il sabba in una nota nonostante
i soli di silicio, il profitto ultrasonico
l'hinterland universale dell'usura.
Ora chiama il labirinto casa, patria i naufragi
sovverti grammatiche in punta di Braulio
perché gonfie di mascara le nuvole revocano i lunedì.
Fra queste lenzuola lei coltiva il crollo e cani smarriti
e i fantasmi che scolpiscono in esperanto
sulla mia resa incalcolata il madrigale dei giorni migliori:
portami con te, portami con te.
Padre petrolio della pazzia universale
concedimi il ritorno allo scaffale
via camion Bennet cometa
se è vero che la carne non mi somiglia,
io dimentico infatti, mai cicatrizza il colpo
parlandoti irrimediabilmente,
danzando a mezzo polmone
perché non basta un Qoelet, non bastano i saldi, non basta sky
a reggermi in piedi fra le Audi sanguinarie
le birre a cinque euro e la tremula

lingua irrancidita identica a ieri.
Padre petrolio della pazzia universale
fa che lei incontri in questi occhi
la periferia di Torino
i pakistani del volantinaggio a domicilio
o altre cose tristissime a tua scelta.
In questo tempo assertivo, fotografo, pop coreano, tecno-
logia tedesca, risparmio cinese,
risiede in te un santificare residuo,
è il Tempo che finisce domani.
Questo molare sbagliato,
covato
nella bocca dell'inferno viola,
viola amenziale,
Tu sei per me.

Questa chiazza di merda assordante,
che la scienza del non conoscerti
ci insegnò a chiamare cielo,
Tu sei per me.
Non risultano tracce alcune di vita
sul pianeta dei giorni senza tue notizie e
da domani toccherà ai suoi tetri satelliti
offrirsi alle ricerche.
In attesa dell'esito
andrò a farmi un goccio
all'Agip,
al reparto insetticidi,
al Caffè Sindona.
Vieni anche tu?



Yoma

Ma ci pensi? Sì! Dai proprio te! Dico, ma ci pensi?

Ah capisco, sei spaventato da queste cosiddette autobiografie?

Capisco, hai ragione, sarebbe come chiedere a una persona qualunque, incrociata per la strada, come ti vedi allo specchio? Probabilmente un'indagine di mercato che fallirebbe a prescindere. Essenzialmente la domanda che sorge spontanea è chiedersi se quella bottiglia sia rossa o blu.

Per carità, non dubitare della mia sanità mentale...

Quanti punti di vista hai a disposizione per ogni oggetto fuori posto? Mi segui?

Alle volte mi immagino solo, seduto sugli spalti di un circo, mentre assisto a un spettacolo di contorsioniste, funamboli, clown, mimi che improvvisamente si gettano nei più pazzi e sfrenati impulsi sessuali, da orge dionisiache molto pittoresche e io mi ritrovo a immedesimarmi in modo assoluto, nella fisicità di una scarpa, persino conscio di esserlo. Insomma mi capisci? Gira la pagina e leggimi:

“La superficie è un palcoscenico che vive e palpita, tra masse cospicue di esigenze di plastica, il ragazzo osserva il cielo che sorride a una scatola.” È questo! Capisci?

Yoma (Stefano Rettura) è un rapper milanese, vive nel quartiere Casoretto e ha pubblicato due Ep: *Nudi e crudi* e *Storie di pensieri e genuflessioni mentali*. Insieme a Baco Krisi, CasoPerso e Cri F dà vita al progetto *Merda di Tarda Notte vol. 3*, esperimento di creazione istantanea: i quattro MC si chiudono in una casa per un'intera notte a scrivere e registrare un disco.

L'illuso (nella Via Lattea)

Molto spesso a decidere è il caso / il 50% va a naso /
all'istinto alla foga alla moda / alla mora e l'odore che ti ha
dannato / ma guarda che belle metropoli / di aria e cemento
armato / la smania di chi è arrivato / è frutto della carne e
di lunghi monologhi / resto l'illuso / tra giochi di luce nel
blu c'è / qualcosa di caldo che induce / il caos ordinato
nel ciclo confuso / non ne vengo a capo / se cerco l'inizio
del cerchio / non estendo il fiato / al centro di un punto
ristretto / io so che la strada è lunga / ma per l'unità di
misura / è per carità della luna / che il buio ha un colore
che sfuma / e se tanto mi dà tanto / fammelo conoscere /
d'altro canto cosa canto / macchie su un lenzuolo bianco /
che, testimoni del passato / sono come arpioni sul costato
/ varie opinioni su di / un codice cifrato / tutto così ano-
malo / colibrì così no De' Medici Cosimo / curati o morirò
scordami ossido / sempre qui dammi il solito / che sta sera
sembra fatta per correre / sul lastrico del globo / sull'attico
del vuoto / sembra tutto immobile / e se la sfortuna esiste
/ è solo per la s, la fortuna assiste / solo l'essere che perde
/ siamo i ritratti dell'indecisione / puntinismo su tela /
varianti dell'espiazione / candele col sangue di cera / e
restiamo illusi / infusi di amori contusi / ottusi da svariati
usi / occlusi in centimetri chiusi / musi scalfiti dai colpi
che accusi / ma in fondo adoro / questo falso decoro / di
dettagli piccoli / fiamminghi a lavoro / amo l'amore / le
donne più stronze / da mille risorse / sensuali mignotte /
la pace è mentale / o sfogo ormonale / la guerra si insidia /
dove c'è l'odiare / il futuro è già scritto / oppure lo scrivo?

/ sarà dove vivo / o un altro tragitto / la vita è una merda
/ la merda concima / il sudore coltiva / il tempo continua
/ cuore di tenebra / J. Conrad / poeta che celebra / acqua
di fogna / sogna ancora / ha speranza / la costanza / non
rincuora / l'acqua alla gola / naufraghi persi / in stelle e
universi / galassia che ingoia.

Vengo dalla via Lattea, il mio nome è illuso.

Atomi

Lacrime di seta / anime di creta / pare di un profeta /
tutto quel che siamo / la mia mente è Vega / luce che mi
strega / cielo quanto ti amo / dammi risposte / speranze
rimosse / forze riposte in delle radici di quercia / piante su
emozioni sciolte / l'acqua che scorre / il fiato che corre / il
fato che è fatto di ombre / forse, serve quel poco di fuoco
/ per rendere vivide tutte le forme / destini legati per caso
/ destami così me ne vado / tendimi la tua mano che cado /
dettami la fine del puzzle / sono sempre quello complicato
/ quello dalla parte del silenzio / sono quello che ho conci-
liato / nell'arte di ciò che penso / non avrei immaginato di
uscirne macchiato / dal sistema mascherato / dal mercato
del cliente ammaliato / da un falso sorriso impegnato / dai
tuoi occhi da stronza / rimuoverli impossibile / fuori l'acqua
che gronda / anime nello scibile / e siamo / acari instabili
avidissimi come veleno di aracnidi / atomi agili / vaganti
nel cosmo e i suoi angoli / occhi sulle piramidi

A sedici anni stavo messo male / il cancro di mia madre

/ mi ha insegnato a non mollare / che la vita va levigata
/ l'anima è delicata / la pace non la trovi su un'amaca /
è una cosa che va assemblata / ed ho donato lacrime / a
chi non le meritava / ed ho schivato lamine / e cascate di
lava / ho aiutato / mai preteso / schiena rotta per il peso
/ troppo fiato speso / nell'aria in cui resto sospeso / ho
ricordi incisi / arte rupestre / la crosta terrestre / possiede
più conoscenza / di ogni sapiente / ho visto schiavitù negli
occhi di un marxista / e amici cari scappare / con le spe-
ranze in un eastpack / la verità / prima o poi viene a galla
/ anche se sommersa da calce e sabbia / e sai vorrei che tu
sappia / che anche il tuo io spesso inganna / e aspetto il
cielo che cade / il fuoco che invade le strade / che cambi
qualcosa in questo viale / il notturno che sta per passare /
restiamo piccole briciole limpide tra / il simile che mangia
il simile qua / aspetto il salto dal limite ma

Non mi sento pronto / tengo gli occhi chiusi / scaccio
spiriti intrusi / che mi forzano all'ascolto / non sei vivo
per tua scelta / ma per la scelta di un vivo / o una scopata
di fretta / e un buco al preservativo / e le aspettative sono
multiple / il percorso è multiflex / l'esperienza rende mani
ruvide / alcune sporche a sangue / e il sangue non si lava
/ stai diventando grande / in un tetro panorama

Oggi il tempo sembra fermo.

Voluspa

Corri ragazzo corri / la nebbia agli irti colli / copre i tuoi
occhi spogli / le occhiaie creano solchi / dentro universi

stanchi / fantasmi multiformi / neri pensieri a stormi / si
librano sui banchi / e giù foreste / di antenne / il moto
circolare / del monotono perenne / alieni e alienati / allevati
dai distrutti / primi esseri assoluti / ad aver ambito a piani
estranei / e questo / il male che percuote le tue viscere /
e adesso / il bene non migliora il quieto vivere / è presto
ventuno anni stabile sul limite / espresso / ogni sogno
resta intangibile / a presto / macabra signora / dalla falce
oscura / e un viso che ti ignora / compagna dei suoi anni /
sostanza dei suoi drammi / benefattrice e ammaliatrice delle
carni / e dell'anima // la superficie / è un palcoscenico che
vive e palpita / tra masse cospicue di esigenze di plastica
/ il ragazzo osserva il cielo / che sorride ad una scatola /
fuori il treno fa rumore / già da quando non sentiva / un
quartiere e le sue storie / di vascelli alla deriva / la pioggia
/ si posa lieve sulle cattedrali / e sui palazzi di Abu Dhabi
/ ma resta pur sempre pioggia / lui ne accetta ogni goc-
cia / sorseggiando vari gradi / in bottiglie di vetro / che
paiono fondali / ragazzo scrivi / di una prospettiva / e fa
sì che occhi chiusi / vedano la tua saliva / parla criptico /
per depistare ogni tuo fantasma / sì come un De Chirico
/ nell'eco degli standard / vorresti fosse un poema / ma è
solo una canzone / niente altro che un'astrazione / di ogni
singola catena / dimostra alle derisioni / che hai spalle come
colossi / piccolo bimbo adulto / ridi in faccia agli Arconti
/ la terra che assorbe tutto / spade piogge piombo e morti
/ muovi i piedi e non fermarti / la clessidra è una perdi
tempo / sii il moto all'epicentro / o il sole di Bob Marley
/ usa la poesia di Morrison / la pazzia di Syd Barret / o il
fuoco che consuma / una Stratocaster / ricorda il bene e

male / tutti e due ti cambiano / se il primo bacia il cuore /
il secondo resta un barbaro / che aspetta dentro il Tartaro
/ furente fuma Marlboro / bronchi neri / come schiavitù
nei campi / come gli spazi più ampi / in cui si ergono emi-
sferi / finché puoi brama il celato / smaschera carnevale
/ Pulcinella alcolizzato / e coriandoli di rame / la grafite
vomita / acqua vite alcolica / su pioppi lavorati / fogli di
apatia cronica / dentro una gabbia conica / i cubi cercano
sfere in orbita / nelle atmosfere / di questa fottuta logica
/ dimostra che le zeta / sanno il fine della fine / perché in
fondo / stanno al fondo / nei fondali del finire / che scorci
scorgi / nelle tue diversità / nei tuoi versi che verserai /
in versamenti di umanità / inversamente tutti figli / dello
stesso padre / fili di bisbigli / sotto un cielo che sa urlare
/ e che grida / e che ancora grida / come bombe in Siria /
o trivelle in Iraq / questa è la leggenda del principio / di
una vena impazzita.



Sacra Zona

Sacra Zona è un collettivo artistico sardo di Dolianova, in provincia di Cagliari. Nasce da un gruppo di amici e dal desiderio di condividere con altri il proprio mondo interiore. Attualmente la formazione completa comprende un producer, due MC, un grafico e un videomaker. Lo stile è molto legato all'horror e al macabro: omicidio, violenza, patologie psichiatriche e satanismo. Come alcuni gruppi di *conscious rap*, affrontano le tematiche dei disagi esistenziali e le riflessioni sulle infinite contraddizioni dell'essere umano. Il gruppo è stato fortemente influenzato da band come Colle der Fomento, Sangue Misto, Kaos One, Lou X, Gravediggaz, Necro... Tutti autori che hanno lasciato un segno indelebile nell'immaginario del presente. Nel 2015 hanno pubblicato un disco: *Pessimismo EP*.

L'incubo

Hermosa la morte che mi prende piano,
è in posa la vedo stesa sul divano
e scusa se voglio starle più lontano
ma so che anche se scappo lei mi tenderà la mano.
Niente meraviglia, ridotto in poltiglia,
guardo un volto nello specchio ma non mi assomiglia.
Mi hanno manomesso tutta la famiglia
e dallo stare bene disto ancora miglia e miglia.
La vita qua dirige le pedine e le paure,
di noi che siamo forti solo quando siamo in due
noi che non abbiamo più mezze misure
abbiamo loculi nel freddo se poi dio sta sulle sue.
E siamo vite da evitare, vittime all'altare
siamo il cibo degli dei lasciato qua a marcire
siamo vermi decomposti che non possono strisciare
siamo lacrime costanti su preghiere da smaltire.

Rit: Dimmi come rimediare, dimmi come non versare
la follia dentro la gente o il sangue dentro queste strade.
Dimmi come raggirare, dimmi come non pensare
a quest'incubo latente che non posso rimediare.

Tra sorrisi stampati, tra fogli strappati,
tra polsi legati, i capelli rasati, ospedalizzati
tra cicatrici in testa a ricordarci tutto ciò che poi noi non
siamo stati.
Mi marcirà la carne se non sarò più convinto,
mi calmerà la fiamma quando squaglierà lo zinco,

amico io non fingo, io vivo ciò che spingo
tu sai quanto mi costa disegnare il mio dipinto?
L'inchiostro cola sempre sotto la tempesta,
la sicurezza è una corazza nella carta pesta,
son gocce del passato, rocce nel bicarbonato
so che ti hanno un po' cambiato! Eri un tipo distratto dai!!
Abbassa la visiera, passerai la sera a mettere la cera
a un altro nome sulla lista nera,
e una megera leggera la cenere dirà
“la vita è forte nulla la può ledere”
non le vuoi credere?

Laika

Io viaggio solo e non ritorno come Laika
riflesso nelle foto di una vecchia Leica.
Lei che scatta un altro dramma,
mica per la fama, mica resto sotto il tetto quando tutto
trema.
Rema contro la corrente la mia direzione,
lei che poi si aggancia l'ultimo bottone è una persecuzione.
Lascia questo corpo, lasciami invecchiare bene
così sarò troppo stanco per poterlo fare,
assimilare l'ultimo concetto per non impazzire
dentro la disperazione chiusa nel particolare.
Io ho vissuto sotto effetto per pensare come i pazzi,
il risultato è un conto inginocchiato dei miei pezzi.
Siamo contenti, senza contanti, senza rimpianti, troppo
distanti.

Tutti ordinati come carne da macello,
per l'ultimo modello, figli di uno schermo.

Rit: Le mie parole sono come foglie al vento,
formano spirali dove puoi trovare un senso,
dove l'esistenza la si fonde con il tempo,
dove se blocchi un momento ne puoi vivere altri cento.

So che la tragedia è indifferenza se non sei cosciente,
la prassi è un volto massacrato da uno sfollagente,
il sangue di un bambino che non placa un prete,
io porto il solito disturbo per la tua quiete.
C'è che ormai la gente qua non legge più da un pezzo,
l'immaginazione è solo un suo riflesso,
oggi non esiste niente se non condiviso,
non mi basterà la droga a rendermi deciso.
Non c'è niente di sincero dentro quel sorriso
non mi zittirà la vita dopo che mi avrà ucciso.
Altro che profumo di Chanel numero cinque
qua puzza di merda lasciami arrivare al dunque,
lascia che mi perda in questo conto alla rovescia
se poi guardo le lancette sento il fiato dell'angoscia.
Senti come muoio dentro se mi sposto lesto come foglie
al vento.
Io non ho tempo.

Ciò che mi è rimasto

Giudicano, tutto quello che ho creato.
Tutta la mia vita pesa verso un risultato.

Medicano, solo i tagli del passato
adesso aspetto solo di morire dissanguato.
È un mondo dove siamo tutti simili, siamo timidi, umori
chimici,
è un mondo dove non impari ad esserci, altro che assettici,
siamo dei tossici.
Ogni secondo vedo la mia morte, lei mi sta di fronte, lei
è la mia consorte,
ogni secondo non divento forte, mentre appendo a corde
vite troppo corte.
Ti cerco dove so che non ci sei, perché so che se ci sei,
sarò come tu mi vuoi.
Perché so che cosa sei sei sei sempre più persa dentro i
tuoi tuoi tuoi déjà vu.
Tu mettimi l'eco, quando chiedo scusa perché spreco la
mia vita alla ricerca di una musa.
Io divento cieco alla prima esibizione e non mi accorgo di
morire se coltivo una passione.
Perso nell'eterno inferno di un quaderno è inverno, perdo
pezzi dall'interno, esterno mentre osservo catene come
un servo, che guarda rassegnato il cielo quando in alto
sta passando un corvo.
Tienimi tienimi, contienimi tienimi, trattienimi tienimi e
calmami.
Tienimi tienimi, contienimi tienimi, trattienimi tienimi e
fermami.
E sono senza scampo, solo come chi viene sepolto fino al
collo e lapidato in mezzo a un campo,
e non manca tanto, stretto come teschi in un ossario e
dopo poco ne faremo pure un vanto.

Rit: E dammi tutto quello che ti ho dato, dai dammi più di quello che ti ho dato, dai prendi tutto ciò che mi è rimasto, dai stendi l'ultimo sorriso intatto, pretendi di capire ciò che ho scritto, pretendi di capire ciò che è stato, pretendi tutto quello che ho sognato, adesso basta è tardi adesso ho già mollato.

Dai su mo'! Non fare finta di niente!
Attimo! Che confonde la mia mente!
Battito! In un cuore inesistente!
Mastico! Le apparenze della gente!
Sai! Uso l'istinto... nitide folate verità celate dentro il labirinto.
Sai! Che poi mi spingo, l'ultimo mio passo sarà dato dalla corda che mi stringo.
E poi bum!! Verso l'oblio! Guardami tornare sotto forma del tuo dio!
Sarà un lungo! Ticchettio, il tempo di pensare a tutto ciò che non è mio!
Nessuno intravede il vuoto tengo gli occhi fissi negli abissi nuoto in questo mare di soli complessi,
è brutto stare in piedi se poi tutti son crepati, stare triste mentre guardi i volti degli accontentati!
Ho il mondo sulle spalle sì ma io non chiedo aiuto, ma ti avverto se lo chiedo non accetterò un rifiuto,
non accetterò di seguire chi mi dice che si è perso, riverso come Presley se seguirò il mio corso.
Stesso compromesso,
un altro dito che mi spezzo,
mentre libero la calma chiusa dentro questo verso.

Nascerò nel seme chiuso nella tua follia,
ti farò da tramite tra sanità e pazzia!
Dentro una corsia... di una psichiatria...
Sguardo dissociato colpa della terapia.
Devo stare sveglio, guardo ciò che voglio,
Cerco di schivare pugnalate nell'orgoglio.
E una commedia antica, che si ripercuote ricca di esperienze
contro vite vuote.
E non mi basta mica so di quelle volte che ho sprecato
totalmente la mia dote
sopra come gli incubi, voi sotto perché siete sempre succubi
succubi di chi vi possiede, dimmi come posso sapere cosa
non mi sostiene qua?



Foto di Lara Bordini

Kabo

Andrea Caracciolo, anche detto Kabo, MC classe 1990 della provincia milanese, si avvicina all'hip hop durante l'adolescenza. Vive le prime esperienze in tre crew (GLXO, Fat Familia e 47 Ronin), con cui realizza tre progetti musicali. Il 2013 è un anno chiave. In quel periodo pubblica i singoli, *MI Assenzio* e *Ali cucite* (con produzione musicale di Esa) e, nello stesso anno, partecipa al Captain Futuro Rap Contest, dove arriva alle finali. Poi conosce Dj Myke, con cui nasce un'intesa artistica che spinge i due a collaborare su un disco. Oltre al rap, un'altra sua passione artistica è la musica d'autore, e questo si riflette nel suo approccio alla scrittura, a cui dedica sempre molta cura, oltre che nello stile vocale, che non disdegna la melodia. *Soli notturni* è l'ultimo progetto musicale di Kabo, prodotto e curato da Dj Myke. È un Ep composto da quattro brani che esprimono l'essenza del percorso musicale compiuto finora.

Soli notturni

Basta imitarsi per essere come sei
basta, basta bastarsi per stare senza di lei
basta, basta capire il linguaggio degli astri
basta non capire per capire gli altri
in fondo
perdimi in un secondo
o prendimi mentre affondo
dal bordo di un girotondo
che è l'orlo di un finimondo
il mio viso sarà giocondo
lo spirito furibondo
(e) spera
basti una sfera
ad inquadrare il mondo
vola senza direzione
anche se piove a cannone
sti edifici grigi
sono vivi
seppur di vita privi
e se e sarai
in alto pronto al salto troverai là
sulla cornice
un gargoyle che sottovoce ti dirà

Chi sei tu?

Che da qua in alto passo passo stai pensando di lanciarti
in basso
così andrai più giù...

ricadrai dentro una culla verso la natura brulla e se l'anima
tua brilla
saprai anche tu...
che vale infrangere ogni regola mortale se l'anima non si
sgretola
adesso dimmi tu...
che da quassù sfidi gli dèi prima di gettarti giù dimmi chi sei

Basta essere fatto
per vederne quattro
forse basta esser matto
per vedere matto un altro
sei già fatta, adesso basta!
se sei santa ce l'hai in tasca
se sei matta basta darla,
ma coi matti non si parla!
se mediti, siediti chiediti se sei pazzo
e se è il silenzio o le parole a creare imbarazzo
per non sapere scrivere basta: tagliarsi un braccio,
o chiudere ogni barra all'infinito, è un affaraccio
magari prenditi un attimo
rifatti qualche calcolo
gli occhi sono sfere che bucano ogni angolo
basta che tu sia diverso da come sei
sì, è solo che sarei uguale a ciò che vedrei
e se il cielo nero piange
la pioggia allora avrà un'amante
se quando cadrà sulle guance
toccherà le mie labbra stanche
e se e sarai

in alto pronto al salto troverai là
sulla cornice
un gargoyle che sottovoce ti dirà
Chi sei tu?
Che da qua in alto passo passo stai pensando di lanciarti
in basso
così andrai più giù...
ricadrà dentro una culla verso la natura brulla e se l'anima
tua brilla
saprai anche tu...
che vale infrangere ogni regola mortale se l'anima non si
sgretola
adesso dimmi tu...
che da quassù sfidi gli dèi prima di gettarti giù dimmi chi sei

Senti il rantolo del vento? cantalo
sarai aria che va, aria che va, che va
andrai via da qua
ti alzerai sul cielo di Milano fatto a pezzi dai fili del tram

Trova un attimo di tempo, espandilo
fallo per chi sa donarti la serenità
e vedrai, vedrai la faccia dell'eternità
e saprai, saprai rispondere a chi ti dirà

Chi sei tu?
Così andrai più giù...
...al chiaro caldo raggio di mille soli notturni
e vedrai, vedrai la faccia dell'eternità
e saprai, saprai rispondere a chi ti dirà

Chi sei tu?

Che da qua in alto passo passo stai pensando di lanciarti
in basso

così andrai più giù..

ricadrà dentro una culla verso la natura brulla e se l'anima
tua brilla

saprai anche tu...

che vale infrangere ogni regola mortale se l'anima non si
sgretola

adesso dimmi tu...

che da quassù sfidi gli dèi prima di gettarti giù dimmi chi sei

La zingara

Zingara, leggi le mani e scrivi piani,

zingara, su una tovaglia gialla la mia carta girala

e riderai di me, poi riderai con me

del mio volto che si sbriciola e del tempo

che mi scivola dalle mani e da domani

zingara, su una tovaglia gialla la mia carta tagliala

e riderai di me, poi riderai con me

del mio volto che si sbriciola ed è tempo che...

Dorme dentro a un circo,

cammina tutto storto,

cerca il fuoco per giocare dentro a un cerchio

forse è confuso?

si è punto il dito senza un fuso

dorme con un occhio aperto e veglia con un occhio chiuso

è un egocentrico arrogante, a caccia di attenzione

al centro di un tendone colmo di persone
è solo, in una sala piena di gente senza decoro
dove tutti parlano contemporaneamente, ma non tra di loro
invidia mimi,
mangiafuoco,
trapezisti perché sa che là
lui non ci arriverà mai
e per gioco nelle notti in cui sta fuori, senza troppe spiegazioni, uccide domatori di leoni e parolai
dai lo sai che c'è? c'è che quasi mai tutto è racchiuso dentro
una barra di rap
c'è che sembra calmo, e invece non lo è, il fatto è che
ha il cuore che fa la metà dei battiti rispetto a te

Zingara, leggi le mani e scrivi piani,
zingara, su una tovaglia gialla la mia carta girala
e riderai di me, poi riderai con me
del mio volto che si sbriciola e del tempo
che mi scivola dalle mani e da domani
zingara, su una tovaglia gialla la mia carta tagliala
e riderai di me, poi riderai con me
del mio volto che si sbriciola ed è tempo che...

Ha un naso grosso, rosso una parrucca
sulle guance cera nera, scompare nel nulla se si strucca
gambe magre, grosse scarpe viola
e porta un fiocco al collo che ricorda un nodo in gola
tu lo troverai solo, sugli spalti vuoti ormai
o mentre cerca il sonno perso tra i baracconi dei giostrai
non parla ma

si sa che scapperà da un fato scritto nella plastica
letto da una zingara automatica
numeri? Tanti, svelati tutti quanti
indossa sporchi guanti bianchi
e fa salti alti
per parlare con giraffe ed elefanti
ma non alti così tanto da volare a fianco ai saltimbanchi
un giocoliere nelle sere più scure
che trasforma facce serie e sicure in caricature
vecchio clown, sei solo una maschera di polvere
un volto che può esistere fin quando non inizia a piovere
E sotto un cielo alto, ma livido livido
sei in equilibrio sull'asfalto ma è ripido, è un brivido
spirito effimero
libero libero libero
sei in equilibrio sull'asfalto ma è ripido, è un brivido
E sotto un cielo alto, ma livido livido
sei in equilibrio sull'asfalto ma è ripido, è un brivido
spirito effimero
libero libero libero
sei in equilibrio sull'asfalto ma è ripido, è un brivido

Zingara, leggi le mani e scrivi piani,
zingara, su una tovaglia gialla la mia carta girala
e riderai di me, poi riderai con me
del mio volto che si sbriciola e del tempo
che mi scivola dalle mani e da domani
zingara, su una tovaglia gialla la mia carta tagliala
e riderai di me, poi riderai con me
del mio volto che si sbriciola ed è tempo che...

Il barbiere

Taglia netto

ha un rasoio col manico in cuoio

la fame di un avvoltoio

le lame sopra su un vassoio

e lo sguardo... be' non guarda... è una talpa con il grugno
a lame in pugno

dentro un dimenticatoio

e lui taglia svelto e deciso in quei vicoli bui

in cui taglia, è certo e preciso, e si fidano di lui

c'è solo un particolare che fa pensare,

nessuno esce, la gente la si vede solo entrare

capigliatura, acconciatura, rasatura, baffi

da paura, su una sedia in pelle scura, scappi?

Uno sciame di lame solleva i massi, sollecita i passi solletica
i menti più unti e più grassi

Come come? Veloce gira la voce sia un professionista vero,
un artista del pelo,

faccia il suo mestiere con amore,

così tanto amore che sfiora la gola delle persone che

Vorranno un taglio da giorno a festa

vorranno un taglio da sogno proprio da perdere la testa

e un pezzo dopo l'altro un pizzo dopo un altro,

una basetta stretta

si specchia nella lametta

e incide un taglio su carne fresca

incide un taglio profondo proprio da perdere la testa

e un pezzo dopo l'altro un pizzo dopo un altro

ha lame di rasoi
quanti gli sbagli suoi

Sfuma le barbe più incolte
spunta le chiome più folte
affila lame di notte
e di giorno le usa più volte
per più di un fine d'altronde
rade le facce stravolte
la schiuma profuma e copre la puzza di morte.
E cicatrice dopo cicatrice eh, bravi se capite,
ma il dopobarba brucia sulle ferite
e sei entrato tu
con la faccia blu, l'umore giù e un'idea
farti bucare la trachea, non respiravi più
lui sorrise si rivide e l'iride s'intrise
ti mise seduto, disse di attendere un minuto
disse di avere dei rasoi
perfetti per i gusti tuoi
che lui è ancora uno di noi
che gli occhi tuoi erano i suoi
pulì la lama in fretta lungo la linea retta con cui affetta
ti mise la mantella stretta
e quando sul tuo viso la schiuma fu perfetta
proprio nell'istante in cui, lui ritrasse la lametta

Vorranno un taglio da giorno a festa
vorranno un taglio da sogno proprio da perdere la testa
e un pezzo dopo l'altro un pizzo dopo un altro,
una basetta stretta

si specchia nella lametta
e incide un taglio su carne fresca
incide un taglio profondo proprio da perdere la testa
e un pezzo dopo l'altro un pezzo dopo un altro
ha lame di rasoi
quanti gli sbagli suoi

Tu guarda come rade, guarda
vedrai volare lame in aria
vedrai giocare con il male
vedrai bene che il bene è un seme geniale
e nasce in gola
di una sola persona, sola,
su una moltitudine di esseri in solitudine

Premio Dubito

Su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del figlio Alberto, poeta e musicista, si istituisce il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Il premio a cadenza annuale, è riservato ai giovani poeti, musicisti, performer che non abbiano ancora compiuto il 35° anno di età e ai gruppi o autori collettivi, nessun componente dei quali abbia compiuto il 35° anno di età.

Il premio si propone di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze innovative, capaci di dare un reale sviluppo all'espressione artistica in campi nei quali Alberto "Dubito" Feltrin era uno dei più noti e raffinati esponenti delle giovani generazioni.

Il premio consiste nella pubblicazione delle opere vincitrici (in formato cartaceo e digitale) presso la casa editrice Agenzia X e in una borsa di studio di 1.500 euro, finalizzata alla frequenza di uno stage di perfezionamento presso istituzioni, festival o scuole di specializzazione europei, da concordarsi, sulla base di una serie di proposte avanzate dagli organizzatori. Il vincitore entrerà a far parte di diritto della giuria del premio solo per l'edizione successiva.

Il premio è diretto da due coordinatori la cui nomina spetta esclusivamente alla famiglia Feltrin, così come la loro revoca. I coordinatori hanno diritto di voto e fanno parte della giuria di qualità composta da diciannove artisti (poeti, scrittori, musicisti, performer) la cui nomina spetta ai due coordinatori. La giuria viene rinnovata nella misura del 10 per cento (due membri ogni anno) e integrata dal vincitore dell'anno precedente. I due coordinatori

hanno il ruolo di individuare tre membri della giuria di qualità che comporranno il comitato ristretto che avrà il compito di selezionare dieci concorrenti che accederanno alla fase successiva. I diciannove membri della giuria di qualità inizieranno a quel punto a valutare attentamente i dieci selezionati assegnando un voto a ciascuno di loro. I quattro concorrenti che avranno raggiunto il punteggio più alto saranno ammessi al concerto che si terrà durante il festival Slam X nel centro sociale Cox 18 di Milano, nel mese di dicembre 2016. Ogni concorrente dovrà eseguire a sua scelta due dei tre brani o testi inviati alla selezione. Ad accompagnare gli autori (o gruppi) potranno essere solo gli artisti che hanno già collaborato con loro nella realizzazione dei brani presentati alla selezione. Non è consentita nessuna forma di featuring speciale. Il primo classificato avrà un bonus di cinque punti nella votazione dal vivo, il secondo classificato avrà un bonus di tre punti. Nessun bonus sarà assegnato al terzo e al quarto classificato che dunque partiranno da zero.

Tra i presenti al festival Slam X saranno estratti a sorte dieci spettatori che faranno parte della giuria. Ciascuno di loro avrà a disposizione un voto che dovrà assegnare al migliore, scrivendo il suo nome su un'apposita scheda. Risulterà vincitore chi avrà totalizzato il punteggio più alto, compreso il bonus assegnato dalla giuria di qualità. Il vincitore del premio non può partecipare come concorrente alle successive due edizioni. Nessuna limitazione è posta agli altri anche se hanno avuto accesso alla serata della finale a quattro.

In collaborazione con Agenzia X edizioni • Cso Django Treviso

Elenco dei partecipanti edizione 2015

AlCaruso (Catania) • Alessandro De Benedittis (Bari) • Alfa (Treviso) • Alfonso Pierro (La Spezia) • Alz (Brianza) • Andrea Mazzanti (Ancona) • Andrea Pedrotti (Trento) • Angelo Ferrante (Avellino) • Arbitri Elegantiae (Ancona) • Atropo (Pesaro) • Axy (Trapani) • Bernardo Galli (Vicenza) • Calibro Mc (Bologna) • Claudio Vozza (Reggio Calabria) • Coll' Asso (L'Aquila) • Comagatte (Bari) • Cronofillers (Milano) • Daitone (Brianza) • Davide Albanese (Saronno) • Dina Mc (Vimercate) • Donatella Gasparro (Bari) • Drummer Diesel Crew (Roma) • Elisa Cappelli (Perugia) • Emcee O'Zi (Napoli) • Enhos (Bologna) • Francesca Maria De Santis (Trieste) • Francesco Caporale (Treviso) • Francesco Carlucci (Brindisi) • Francesco Soul (Napoli) • FrankMc (Salerno) • Friz (Ferrara) • FunkyD (Frosinone) • Ganoona (Milano) • Giovanna Raiti (Catania) • Golpe Grosso (Venezia) • Gruppo E3 (Napoli) • Guly (Parma) • Il Contagio e Most-D (Lecco) • Il Nero (Latina) • Il Perdente Radicale (Verona) • IO NO (Milano) • Janos (Abruzzo) • Jasim Alia (Milano) • Jeyos (Lucerna) • Joyce (Bologna) • Julian Zhara (Venezia) • Kabo (Milano) • Kaspar Schauer (Sassari) • Lambdabeat (Milano) • Leone Ivo (Milano) • LeParole (Bologna) • Lorenzo Luporini (Milano) • Malkovic (Brescia) • Marko Miladinovic (Chiasso) • Martin Basile (Genova) • Matteo Dedei (Milano) • Mc New (Napoli) • Messia (Bologna) • Michele Principe • Miike Takeshi (Brianza) • Mr.Pres (Milano) • Paziest (Milano) • Raffaello Colombi (Varese) • Rap Caverna Posse (Milano) • ReinMan (Treviso) • Riccardo Iachini (Bologna) • Roberto Leone • Rumours (Siracusa) • Sacra Zona (Cagliari)

- Sage & Newbie (Messina) • Salas (Napoli) • Sclero (Milano)
- Seme (Milano) • Senz'r (Brianza) • Socio (Reggio Emilia) •
- Soulcè (Ragusa) • Think'd (Milano) • Tiempu Persu (Ragusa) •
- Tuono Lirico (Milano) • Walino (Bari) • Yoel Leonardi (Trieste)
- Yoma (Milano)

Giuria edizione 2016

Coordinatori: Marco Philopat (editore, scrittore) • Lello Voce (poeta, performer)

Segretario: Paolo Cerruto (Tempi diVersi)

Membri: Nanni Balestrini (poeta, scrittore, artista) • Marco Borroni (poeta) • Erica Boschiero (cantautrice) • Francesco Kento Carlo (musicista) • Luigi Nacci (poeta) • Aldo Nove (poeta, scrittore) • Frank Nemola (musicista, Vasco Rossi band) • Manlio Benigni (giornalista) • Andrea Scarabelli (scrittore) • Emanuele Trevi (scrittore) • Davide Tantulli (musicista) • Voltus (vincitore della 3^a edizione 2015) • Vaitea (rapper) • Luca Mastrantonio (giornalista, scrittore) • Paolo Giovannetti (docente, critico, scrittore) Giorgio Fontana (scrittore) • Francesco Esa Cellamaro (rapper, producer) • Luca Gricinella (scrittore) • Claudio Pozzani (poeta) • Gabriele Frasca (presidente Premio Napoli)

Per partecipare al nuovo bando per l'edizione 2016 occorre inviare la domanda di partecipazione alla segreteria (premio.dubito@gmail.com) tra il 25 aprile e il 31 luglio 2016, insieme ai seguenti materiali:

- a) tre file audio in formato Mp3 delle poesie o dei brani con musica in concorso (durata non superiore a cinque minuti per brano)
- b) un file in formato .rtf con i testi delle poesie e/o dei brani)
- c) un curriculum artistico non superiore alle dieci righe.

N.B.: i brani dovranno essere in Creative Commons, di modo da poter essere caricati sul sito del premio, o dovranno essere corredati di apposita liberatoria d'uso a titolo gratuito. I brani eseguiti alla finale del premio dovranno essere gli stessi inviati alla giuria.



Alberto Dubito

Erravamo giovani stranieri

Poesie, prose, canzoni, immagini

Resto steso ancora qualche istante nel magazzino di 'ste storie vivide per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali rotolare sui formicai occidentali e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso, di un corpo celeste compromesso e scrivere... queste storie abbandonate come i cantieri ai bordi dei quartieri, siamo cresciuti in disordine come queste periferie torbide di cui azzardo una parafrasi.

192 pagine € 13,00

Erravamo giovani stranieri presenta una scelta tra poesie e prose, tra canzoni e immagini di Alberto Dubito, giovane artista che ci ha lasciato troppo presto. Alberto era dotato di un talento profondo e precoce che gli ha consentito di lasciare una mole impressionante di scritti in pochissimi anni. Ne emerge un quadro dell'Italia contemporanea cupo, a tratti disperato, eppure tagliente e acuto, attraversato da spazzanti lampi d'ironia, grazie a un'irriverente abilità nel giocare con le parole.

In queste pagine la ribellione esistenziale e politica si alterna, spesso in modi imprevisi, all'introspezione e all'empatia. I suoi personaggi *erranti* popolano un immaginario che sovrappone periferie dell'animo e realismo sociale, dipingendo affreschi visionari dai molteplici piani di lettura. Lo stile espressivo contamina suoni, immagini e parole; la scrittura è fortemente influenzata dal rap. Il raddoppio delle sillabe sul verso, le sovrapposizioni continue su ritmo veloce trasmettono al lettore una vera e propria colonna sonora testuale, che non ha nulla da invidiare alla forza evocativa della musica.

Contributi di Marco Philopat, Andrea Scarabelli e Lello Voce

Alberto Dubito (pseudonimo di Alberto Feltrin, Treviso 1991-2012) è stato poeta, musicista, fotografo, *street artist*. Ha vinto vari *poetry slam*, ma è conosciuto soprattutto come voce e autore dei testi del gruppo rap sperimentale Disturbati Dalla CUIete, di cui sarà presto pubblicato l'ultimo album *La frustrazione del lunedì (e altre storie delle periferie arrugginite)*.



a cura di Marco Philopat
e Lello Voce
Periferie arrugginite
Poesia, musica e dissenso.
Materiali dal Premio Dubito 2014

**La pay tv, la new old school / Nel
web c'è tu, proprio tutto pure tu /
Il sesso orsù, voilà che bijoux / Poi
pay per view / Accoppa il capotribù
/ Bacia Belzebù!**

**Eell Shous – band vincitrice del
Premio Dubito 2014**

128 pagine € 12,00

Quale ruolo ha la poesia nell'epoca digitale? Quali sono le sue interazioni con la musica rap?

In questo volume, risultato della seconda edizione del Premio Dubito, sono raccolti interventi di approfondimento, come il testo dedicato all'analisi della produzione di Alberto Dubito a cura di Lello Voce, ma anche collegamenti storici e narrazioni su alcuni pionieri della poesia cantata. U.net, uno dei più autorevoli studiosi dell'hip hop, ci racconta la vita di Rap Brown, militante delle Black Panther che fu il primo a comiziare in rima. Il professor Mario Maffi, docente di cultura angloamericana e autore di diversi libri seminali sulle controculture, ci spiega la vicenda del Nuyorican Poets Cafe di Manhattan e di Pedro Pietri, le cui poesie sembravano già canzoni. Pikaro, archivistica di materiale underground, scrive un itinerario sui sound system in Giamaica e sulla poesia urbana londinese di Linton Kwesi Johnson. Paolo Giovannetti, docente di letteratura e autore di *La metrica italiana contemporanea* e *Dalla poesia in prosa al rap*, ci conduce in un viaggio nella galassia spoken word del nostro tempo.

Periferie arrugginite conclude il percorso con i testi dei quattro finalisti del Premio Dubito 2014: Eell Shous (Milano), Dies (Bologna), Soulcé (Ragusa), NDP Crew (Lecco).

Il Premio Dubito nasce su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del loro figlio Alberto, poeta e musicista (www.premiodubito.com).



a cura di Premio Dubito
**L'epoca che scrivo la rivolta
che mordo**

Le poesie dei finalisti 2013

**A guardare le nostre anime girare
nella lavatrice. Sempre a 30 gradi
ma ogni volta comunque ne
usciamo un po' sbiaditi. "I migliori
versi di questo secolo confuso
NON LI LEGGEREMO MAI."**

**Gabriele Stera – vincitore del
Premio Dubito 2013**

104 pagine € 11,00

Questo volume è il risultato della prima edizione di un concorso dedicato ai poeti con musica in età inferiore ai trent'anni, organizzato in memoria di Alberto Dubito.

Dopo aver pubblicato il bando e formato una giuria che raggruppa un'inaspettata varietà di noti artisti colpiti dall'opera di Dubito, siamo rimasti sorpresi dall'ascolto dei numerosi file che abbiamo ricevuto da giovani poeti o rapper. La qualità dei loro interventi ci ha dimostrato la consistente maturità di un movimento ancora sotterraneo che sta tentando di rinnovare la poesia italiana.

Qui sono riportati i testi e i racconti autobiografici dei cinque finalisti che si sono confrontati sul palco del Gram Festival di Treviso nel settembre 2013. Al termine delle esibizioni una giuria popolare ha decretato il vincitore.

L'epoca che scrivo la rivolta che mordo è una frase significativa di una canzone che Alberto aveva inciso sull'ultimo disco dei Disturbati dalla CUIete, un tempo di scrittura che rispecchia il frenetico suono di un cambiamento radicale in corso, l'azione di mordere la rivolta contro chi non vuole accettare i nuovi orizzonti artistici e sociali. Un'affermazione che sembra chiedere ragione, senso, dialogo e spazio al mondo adulto.

I finalisti: Gabriele Stera (Trieste), Eell Shous (Milano), Soulchè (Ragusa), Julian Zhara (Venezia) e Matt Manent (Como).

Il **Premio Dubito** nasce su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del loro figlio Alberto, poeta e musicista (www.premiodubito.com).

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
presso Digital Team, Fano (PU)